



Quale futuro per il paesaggio culturale delle Alpi



con il contributo della

COMPAGNIA
di San Paolo

Quale futuro per il paesaggio culturale delle Alpi



Realizzato con il contributo della

COMPAGNIA

di San Paolo

COORDINAMENTO E REDAZIONE

Francesco Pastorelli* e Luca Bonardi**

* Direttore CIPRA Italia

** Geografo, Istituto di Geografia Umana dell'Università di Milano

IMPAGINAZIONE

Lorenzo Marangon

COPERTINA

Roberto Gambino e Enrico Zanirato

FOTO DI COPERTINA

archivio Pastorelli e archivio Di Maio

Un ringraziamento per i preziosi contributi e suggerimenti a:

Mariano Allocco, Alberto Ballarini, Silvano Bassetti, Werner Bätzing, Federica Beux, Enrico Camanni, Antonio Chiadò, Ermanno De Biaggi, Marziano Di Maio, Toni Farina, Fulvio Forrer, Luciano Gallizia, Michelangelo Ghio, Walter Giuliano, Enrico Massone, Aldo Molino, Peter Morello, Donatella Murtas, Marco Nejrotti, Christine Neff, Patrizia Palonta, Francesca Panero, Annibale Salsa, Nanni Villani, Fondazione ProVinea, Fondazione Slow Food.

Finito di stampare nel mese di maggio 2006

Presso la tipografia La Grafica Nuova - Torino

INDICE

INTRODUZIONE	5
L'ABBANDONO DEL PAESAGGIO ALPINO: CAUSE E CONSEGUENZE	7
QUALE FUTURO PER IL PAESAGGIO CULTURALE DELLE ALPI	
RIFLESSIONI E PROPOSTE	12
- Enrico Camanni	14
- Annibale Salsa	16
- Werner Bätzing	18
- Walter Giuliano	20
- Marziano Di Maio	22
- Michelangelo Ghio	25
- Mariano Allocco	27
- Aldo Molino	30
- Donatella Murtas	31
ESPERIENZE E PROGETTI	
- Il sistema degli Ecomusei piemontesi	35
- L'Ecomuseo della Segale	38
- L'Ecomuseo della Valle Maira	42
- L'attività della Fondazione Svizzera per la tutela del paesaggio	45
- La Fondazione ProVinea ed i paesaggi terrazzati della Valtellina	49
- L'esperienza della pianificazione paesaggistica in Provincia di Bolzano	52
- Il "Progetto Vigne" di Chiomonte (Valle di Susa)	56
- Azioni di recupero del paesaggio antropico a Massello (Val Germanasca)	59
- Montagna viva in Val di Thures	62
- Uliveti terrazzati. L'esperienza della Cooperativa Olivicola di Arnasco (SV)	65
- I Presidi Slow Food	67
- Paesaggio e religione. Le potenzialità del turismo religioso in Piemonte	71
- La dorsale dell'Assietta. Non solo una strada d'alta quota	74
- Valorizzazione della filiera produttiva molitoria in Val Germanasca	76
IL PAESAGGIO NELLE NORMATIVE INTERNAZIONALI	78
LA CIPRA	80

INTRODUZIONE

Il 2006 verrà ricordato come l'anno dell'entrata in vigore in Italia della Convenzione Europea del Paesaggio. Questo atto chiude definitivamente un secolare travaglio, in cui il concetto di paesaggio ha subito un lento spostamento dall'esclusività di pochi al bene comune. Dal paesaggio da recintare in un parco nobiliare, alla iscrizione ad una categoria estetica, al riconoscimento in un decreto, il paesaggio doveva anche essere il bel paesaggio, da cercare in un altrove popolato di buoni selvaggi, di sereni pastori, di pazienti contadini. Doveva rispondere a definiti canoni enunciati da una cerchia di eletti, nobili terrieri, dotti cultori delle arti, padri costituenti, soprintendenti o pubblicitari. L'esclusività è un fardello che il concetto di paesaggio si è portato addosso fino ad oggi, scavando un solco incolmabile e una reciproca incomprensione tra chi osserva il paesaggio e chi lo costruisce. Solo occasionalmente, a seguito di speciali vicende storiche, il paesaggio ha saputo affermarsi come bene condiviso di una comunità, specchio di una identità collettiva, capace di evolvere con essa.

Sarà possibile salvare e rivitalizzare il paesaggio culturale delle Alpi o quello che ne resta? Quali sono le coordinate, i limiti e gli strumenti con cui condurre una simile azione di recupero? E confidando nel fatto che questa operazione abbia successo, il suo esito dovrebbe essere più simile ad una riesumazione oppure ad un reinnervamento del territorio con le reti della relazione comunitaria e dello scambio di mercato, con tutti i rischi e le sfide poste da una nuova "invenzione" del paesaggio?

Nelle Alpi questa scommessa va giocata, e non solo sui difficili versanti dei vigneti, dei pascoli e dei castagneti caduti vittime dell'abbandono, ma anche nei grandi fondovalle, invasi dalla crescita disordinata di cemento e infrastrutture. La scommessa va giocata rispondendo ai quesiti che di volta in volta essa porrà e non, come è avvenuto finora, lasciando che uomini e donne delle valli alpine dessero risposte individuali, quasi sempre di emigrazione ed abbandono, rispetto ai silenzi della politica. Vogliamo pensare che la Convenzione delle Alpi sia lo spazio entro cui riannodare i fili di una grande identità, che per secoli ha saputo custodire il territorio inventandovi le forme del proprio paesaggio prima di subire l'attrazione fatale delle grandi metropoli industriali. Di una sola cosa possiamo essere certi: non c'è futuro per il paesaggio alpino senza un'idea di futuro delle Alpi come regione europea, come spazio di vita, di lavoro e di comunità per i suoi vecchi e nuovi abitanti.

Damiano Di Simine, Presidente CIPRA Italia

"la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, urbani e periurbani... concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati" (Convenzione Europea del Paesaggio, art. 2)

L'ABBANDONO DEL PAESAGGIO ALPINO: CAUSE E CONSEGUENZE

Premessa

Nel territorio alpino, e in particolare nelle Alpi Occidentali, l'abbandono delle attività agricole, spesso connesso a fenomeni di emigrazione definitiva dalla montagna, ha contribuito in maniera determinante alla trasformazione dei paesaggi ad esse inerenti, intesi come porzioni di territorio "il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"¹.

Tali spazi, infatti, sono risultati coinvolti nei generali processi di trasformazione economica e sociale che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, e più incisivamente nel corso del Novecento, hanno colpito la montagna (ma non solo essa) e le sue forme di produzione tradizionali. Aree destinate alle coltivazioni agricole, nelle diverse forme da esse assunte, edifici e altri manufatti rurali, vie di comunicazione, hanno così spesso lasciato il posto alla ruderizzazione delle strutture, al rimboschimento, all'infrastrutturazione turistica o ad altre forme di urbanizzazione con trasformazioni, talora irreversibili, del paesaggio.

Lo stesso rimboschimento naturale di superfici abbandonate, se in alcuni casi può essere interpretato come un auspicabile processo di rinaturalizzazione, in altri si accompagna a un aumento del rischio idrogeologico. Forte, poi, è la percezione di una perdita in atto di valori storico-culturali e dei contenuti estetici ad essi riferibili.

L'abbandono del paesaggio antropico nelle Alpi, le sue conseguenze, il recupero

La storia recente del paesaggio alpino, e quello delle Alpi Occidentali nello specifico (ma verrebbe da dire pure "in particolare" vista l'intensità delle dinamiche che lo hanno coinvolto) appare strettamente connessa a quella dell'agricoltura europea: alla sua difficile sopravvivenza in alcuni ambiti geografici (fino alla sua scomparsa in certe aree), al suo riaffermarsi in altri contesti, ma secondo logiche produttive in larga parte nuove, alla sua capacità quindi di determinare e di prodursi in marcate distinzioni territoriali. In un contesto fortemente selettivo, buona parte delle valli alpine sono risultate pesantemente penalizzate, in ragione di una molteplicità di fattori fisico-ambientali, storici ed economici.

È con la seconda metà del XIX secolo - ma anche in senso cronologico si deve tener conto di una certa variabilità - che i fenomeni di migrazione definitiva dalla montagna producono un primo alleggerimento della pressione demografica sugli spazi agricoli determinando il progressivo abbandono di aree agricole divenute rapidamente marginali nel nuovo contesto economico nazionale prima, europeo e mondiale poi. Marginali, per l'area alpina, sono risultati innanzitutto gli spazi meno produttivi e quelli di più difficile lavorabilità, nonché, in molti casi, quelli periferici, più distanti dalle sedi abitative: in altri termini, più sinteticamente, quelli meno redditizi in rapporto all'intensità di lavoro.

La rivoluzione agricola di metà Ottocento, infatti, sopprimendo la messa a riposo del terreno e aumentando rapidamente le rese, soprattutto quelle della pianura, ha considerevol-

mente e velocemente ridotto il bisogno di spazi agricoli. Esattamente mentre lo sviluppo industriale andava determinando una crescente richiesta di mano d'opera nei centri urbani, a loro volta in via di forte espansione.

Congiuntamente, tali mutamenti hanno procurato l'innescò di importanti processi di esodo rurale dalle vallate alpine, in molti casi destinati a protrarsi sino ai nostri giorni.

È in questa fase storica che si pongono quindi le basi per un successivo e spesso ben più ampio abbandono dello spazio alpino italiano, con le poche eccezioni rappresentate da alcuni settori delle Alpi centrali e orientali. Con maggiore incisività, infatti, tale processo produrrà i suoi maggiori esiti tra le due guerre (senza dimenticare la sensibile perdita di manodopera prodottasi durante il primo conflitto mondiale), nel Secondo Dopoguerra e, in alcune aree soprattutto, negli anni Sessanta. Decenni, questi ultimi, durante i quali le difficoltà sopradescritte tenderanno a generalizzarsi all'intero arco alpino, non solo nazionale, lasciando apparire il peso di fattori appartenenti al patrimonio socio-culturale delle civiltà rurali.

Se la ragione principale dell'abbandono è dunque individuabile nella certezza di un'attività agricola non redditizia, o percepita come tale, legata a una commercializzazione scarsamente valorizzante i prodotti della montagna, funzione non trascurabile è pure svolta dalle scarse possibilità di innovazione, in particolar modo per quanto riguarda tempi e modi del lavoro agricolo. In questo senso, l'agricoltura di montagna è stata scarsamente supportata dai processi di meccanizzazione che altrove hanno supportato il settore primario. Le macchine, concepite per rispondere alle necessità della dominante agricoltura di pianura e delle sue strabilianti rese, risultano infatti ben poco adatte a spazi stretti e disomogenei come quelli dei versanti, spesso ripidi, delle Alpi. Un territorio, questo, considerato non sufficientemente ampio, su scala europea, per giustificare gli investimenti necessari alla produzione di macchinari adeguati; ma pure uno spazio di pendii umanizzati concepito per l'accesso a piedi, per il trasporto a dorso d'uomo o di animale e per il lavoro a mano che molte volte mal si presta a qualsiasi possibilità di sfruttamento diverso.

A questi elementi a cui si deve aggiungere il ruolo negativo svolto, almeno in una certa fase, probabilmente però proprio quella cruciale, dai costi di trasporto e ancor più dalla frammentazione della proprietà e dai problemi di successione ereditaria, dalla pressione speculativa sui fondi agricoli esercitata dal turismo e da altre forme di urbanizzazione.

Per quanto concerne taluni spazi, ad esempio quelli terrazzati, assai estesamente rappresentati lungo l'arco alpino occidentale, si deve inoltre tener conto del ruolo svolto, nei processi di crisi, dai lavori di manutenzione. Qui, infatti, all'abbandono delle colture si associa quello delle sistemazioni idrauliche e dei complicati sistemi di mobilità interna al versante. Ciò tende naturalmente ad aumentare il carico individuale di un lavoro già di per sé gravante su una popolazione agricola spesso anziana e poco motivata: in definitiva, di conseguenza, a rendere più rapidi i processi di declino produttivo dei versanti. Senza infine dimenticare il ruolo eventualmente svolto, in specifiche aree, da fenomeni particolari (eventi naturali estremi, crisi di specifici comparti di produzione agricola ecc.),

non direttamente riferibili ai processi di sviluppo storico qui sinteticamente ricordati. Processi, questi, già di per sé ben sufficienti a determinare la profonda trasformazione dei caratteri della montagna alpina.

Trasformazioni, in sintesi, che hanno investito il paesaggio di innumerevoli versanti e che rappresentano la faccia più vistosa del processo di abbandono - non solo e non tanto in senso demografico - della montagna e di marginalizzazione delle attività agricole che le sono tradizionalmente proprie.

Le conseguenze di tale fenomeno sono oggi misurabili su diversi piani. Tra i principali:

- *sul piano ecologico e ambientale*: nelle trasformazioni palesate dalla vasta azione di rinaturalizzazione in corso, con significative ripercussioni sulla diversità floristica del paesaggio alpino. Accanto ad essa si osserva il maturare di nuove (o solo dimenticate) criticità ambientali, soprattutto di ordine idrogeologico. Se in molte situazioni il rapido avvio dei processi di riconquista dei suoli da parte della vegetazione arbustiva e, soprattutto, arboreescente e le caratteristiche morfologiche del versante permettono una transizione senza particolari problemi, in altre si verificano invece significativi effetti sul funzionamento del reticolo idrografico e importanti variazioni dei processi erosivi. Non va infatti dimenticato che l'azione umana ha condotto a importanti rimodellamenti dei versanti, con la creazione di una topografia del tutto nuova e con la profonda trasformazione in senso artificiale dei sistemi di evacuazione delle acque. Per questa ragione può risultare errata la presunzione che, una volta abbandonati e venuta meno la costante opera di manutenzione, i versanti oggetto di precedente artefazione volgano autonomamente verso forme di equilibrio accettabili in relazione alla presenza dell'uomo e alla localizzazione delle sue attività in aree limitrofe. All'opposto, più uno spazio naturale ha subito trasformazioni necessarie ad adeguarlo ai bisogni dell'uomo, più esso risulta fragile e vulnerabile in caso di abbandono che, per questo, si può manifestare con gravi ripercussioni ecologiche. Alla determinazione di tali esiti concorre, in talune aree significativamente, la particolarità delle caratteristiche climatiche (critica, in tal senso, la realtà mediterranea). Soprattutto in alcune aree, poi, l'abbandono dei versanti è stato riconosciuto come causa potenziale di accrescimento del rischio di incendi. Il rimboschimento degli spazi incolti rappresenta infatti un importante fattore di rischio nelle aree dove, complice il clima, le formazioni vegetali risultano facilmente infiammabili. Particolarmente critica, in questo senso, la posizione dei versanti esposti a Sud, colonizzati da una vegetazione estremamente pirofita.

- *sul piano economico*: nella scontata perdita di capacità economica di questi territori, oggi in larga misura improduttivi e già oggetto di crescente preoccupazione presso talune comunità alpine d'oltralpe, e negli impatti sul turismo.

- *sul piano sociale*: nel sentimento di sconfitta, di marginalizzazione e di isolamento conseguiti sulle popolazioni locali e sulle ricadute a livello identitario.

- *sul piano socio-culturale*: nella perdita di saperi e di *savoir-faire* importanti per una corretta gestione dello spazio alpino e nella scomparsa di patrimoni culturali corrispondenti

a specifici paesaggi agrari e alla memoria collettiva in essi inscritta.

Tali elementi risulteranno, e già appaiono, centrali a livello locale, per il futuro stesso di alcuni spazi alla luce dell'importanza dei costi economici, oltre che umani, dell'abbandono e tra questi di quelli necessari per la manutenzione esterna dei sistemi di drenaggio delle acque. Altresì un ruolo significativo pare poter svolgere il crescente interesse della nostra società per il mantenimento e il recupero di porzioni "simboliche" di paesaggio alpino.

Di fronte all'azione dei fenomeni storici descritti, a resistere sono oggi per lo più quegli spazi, pochi, capaci di inserirsi nelle moderne economie di mercato, nelle loro esigenze di spiccata specializzazione e, per certi settori, di elevata produttività. Nello spazio alpino, sono in particolare taluni ambiti di produzione vitivinicola a mostrare le maggiori capacità di resistenza all'abbandono, anche se il fenomeno risulta tutt'altro che generalizzato. Vale però la pena ricordare, a questo proposito, che, di frequente, il reimpianto dei vitigni è avvenuto a scapito dei caratteri morfologici tradizionali, in qualche caso attraverso l'uso di pesanti mezzi meccanici, e con esiti talora critici non solo sul paesaggio ma pure sugli equilibri idrogeologici dei versanti interessati.

In linea generale, le possibilità di tenuta o di recupero della tradizionale vocazione produttiva dei paesaggi alpini appare connessa a interventi di diverso ordine (agronomico, politico, economico, sociale ecc.) in grado di capovolgere l'attuale situazione di marginalità. Tra essi, centrali risultano quelli destinati, laddove la proprietà risulta eccessivamente frammentata, a favorire l'accorpamento fondiario, a rendere possibile l'applicazione delle necessarie modificazioni organizzative e tecniche del lavoro e, soprattutto, a determinare un miglioramento della redditività economica delle attività. In questo senso, fondamentale si considera da più parti l'intervento dei poteri pubblici, con il sostegno economico alla manutenzione del paesaggio (significative in questo senso le azioni intraprese dalla Provincia Autonoma di Bolzano, ma non solo da essa) e la contabilizzazione a carico della collettività delle attività di prevenzione idrogeologica insite in esso.

Non vi è dubbio, tuttavia, che, a fronte dell'ampiezza degli spazi coinvolti nei processi di abbandono, appaia insostenibile la generalizzazione di pratiche di contributi all'agricoltura di montagna diretti al solo mantenimento o ripristino del paesaggio. Viceversa, auspicabile risulta l'indirizzo di tali sostegni verso ambiti precisi, con particolare attenzione alle potenzialità produttive e turistiche presenti e all'esistenza di eventuali criticità ambientali indotte dall'abbandono. Fondamentale, in tal senso, appare il ruolo di supporto alle decisioni che può essere svolto dalla ricerca.

In ogni caso, da circa un ventennio si assiste al crescere di interesse, più o meno marcato a seconda delle regioni, da parte delle amministrazioni locali e della stessa società civile (associazioni, cooperative, singoli agricoltori) per taluni ambiti di ruralità ormai avviati verso una progressiva rinaturalizzazione. Significative e generalizzate in tal senso, seppure secondo logiche di distribuzione sul territorio assai disomogenee, le esperienze degli ecomusei.

Tale processo poggia talora su esigenze economiche, ma, più spesso, fa riferimento alla necessità di soddisfacimento di bisogni culturali, estetici e formativi. Eloquente, da questo punto di vista, il passaggio della “Convenzione Europea del Paesaggio” che individua nel paesaggio “un elemento chiave del benessere individuale e sociale”² .

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, e più incisivamente nei decenni successivi, pur rimanendo le azioni concrete di rivalorizzazione rare e localizzate, si osserva una certa modificazione nel modo con il quale la società si rapporta al paesaggio agricolo e ai suoi significati storico-culturali. Il progressivo aumento di attenzioni verso il paesaggio si è tradotto nella sua integrazione in molti strumenti di pianificazione, nella creazione di apposite norme di tutela³, o, per altro verso, alla sua utilizzazione come strumento di comunicazione mediatica, di promozione del territorio e dei suoi prodotti. Ancorché ben lontane dal modificare in maniera quantitativamente significativa il *trend* di abbandono in atto (ma spesso già conclusosi con il totale abbandono), un ruolo importante, come dimostra un crescente numero di esempi, è assunto dalle esperienze pilota, da buone pratiche talora in grado di avviare virtuosi e ben più ampi processi, anche spontanei, di recupero. Si tratta di azioni sperimentali volte al recupero del paesaggio rurale e, spesso, a una sua valorizzazione in chiave turistica, talora e sempre più spesso contemplanti un approccio partecipativo nei confronti delle popolazioni locali e dei visitatori. Metodo, quest’ultimo, reso necessario anche dalle visioni spesso contrastanti delle quali i diversi attori sono portatori.

Nel tentativo di comprendere le più recenti acquisizioni della ricerca in merito ai contenuti qui sinteticamente ripercorsi, vengono di seguito presentati i principali risultati di una riflessione a cui sono stati chiamati esperti ed operatori del settore. Un insieme di “punti di vista” utili a comprendere la vastità dei problemi sul campo e a sostenere la ben più ampia riflessione imposta dalle scelte cui il paesaggio alpino, con i suoi futuri possibili, ci costringe.

¹ *Convenzione Europea del Paesaggio* (Firenze, 20 ottobre 2000), cap. I, art. I.

² *Convenzione Europea del Paesaggio*, Preambolo.

³ Ad esempio in Francia, la *Loi Paysage*, in Germania la *Bundennaturschutzgesetz*, in Italia il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, senza dimenticare la già citata *Convenzione Europea del paesaggio* promossa dal Consiglio d’Europa.

QUALE FUTURO PER IL PAESAGGIO CULTURALE DELLE ALPI

RIFLESSIONI E PROPOSTE

Abbiamo sottoposto alcune domande ad un selezionato gruppo di esperti della realtà alpina, e in particolare delle Alpi Occidentali italiane, invitandoli a una riflessione sul valore del paesaggio culturale e sul suo futuro.

Ne è scaturito un quadro complessivo in cui, accanto ai molteplici valori attribuiti al paesaggio culturale alpino, è emersa la pressoché unanime coscienza del rischio di sparizione degli elementi che lo caratterizzano, in virtù delle violente trasformazioni socio-economiche che investono la montagna rurale.

Sono qui riportati i quesiti e, di seguito, risposte e riflessioni (ed alcune proposte di intervento) portate dagli esperti intervistati.

1. Oltre che elemento di testimonianza storico-culturale, quale valore può avere il paesaggio antropico per il territorio alpino?
2. Il paesaggio culturale è un valore: ma per chi? Il turista delle Alpi quale valore assegna a ciò che consideriamo “paesaggio culturale”? E l’abitante della montagna? Talora sembrano esistere forti differenze tra le due percezioni: quali strade sono percorribili verso un’integrazione delle due immagini?
3. Come si potrebbero creare i presupposti per interventi di tutela e conservazione di elementi di pregio del paesaggio antropico alpino?
4. Il paesaggio culturale alpino è in gran parte frutto della secolare attività agricola. Questa ha subito forti trasformazioni, tanto nella sua modalità di svolgimento (attraverso la meccanizzazione, almeno laddove possibile) tanto, per ragioni socio-economiche, nelle sue componenti per così dire statistiche (fortissima riduzione del numero di addetti e del numero di aziende, soprattutto a scapito di quelle di piccole dimensioni). È ipotizzabile, e se sì fino a che punto, e auspicabile un sistema di contributi diretti verso l’agricoltura di montagna con il solo scopo della manutenzione del territorio e di cura del paesaggio?
5. Esistono emergenze specifiche per le quali è auspicabile un immediato intervento di recupero o di tutela (sia tramite una loro valorizzazione a fini turistici, sia tramite l’eventuale rilancio delle attività agricole)?

6. Ritiene che le attività di recupero, manutenzione e valorizzazione del paesaggio possano costituire, almeno localmente, una parziale soluzione ai problemi socio-economici (e in particolare occupazionali) di cui soffrono molte vallate alpine? Ritiene che possano costituire un'alternativa di fronte alla crisi dei tradizionali modelli di sviluppo turistico da esse intraprese?

7. (Per gli amministratori) Come amministratore di montagna, ritiene vi siano le possibilità per azioni, promosse dall'ente pubblico, per il recupero e la valorizzazione, produttiva o turistico-culturale a seconda dei casi, di ambiti significativi del paesaggio culturale del suo comune? E, prima ancora, riterrebbe auspicabile azioni di questo tipo? Quali difficoltà, oltre a quelle finanziarie, costituirebbero l'ostacolo più importante verso azioni di tal genere?

Enrico Camanni

Giornalista e scrittore, direttore della rivista "L'Alpe"

Un giorno hanno chiesto a Reinhold Messner se si considerasse prima di tutto un alpinista, un esploratore, un intellettuale, uno scrittore o un politico. Lui, spiazzando tutti come al solito, rispose "un contadino". Mettendo al primo posto l'orgogliosa appartenenza alla matrice contadina, Messner - uomo di mondo e uomo di frontiera - sottolineò quella relazione con la terra e con gli animali che è scolpita nel codice genetico del montanaro, il sapere materiale tramandato oltre ogni memoria d'uomo, la fedeltà simbolica agli attrezzi da lavoro, il rapporto di pelle - quasi di carne - con gli animali della stalla, la cultura stanziale e profondamente radicata dell'agricoltore di montagna. La risposta di Messner significava che l'uomo di montagna è legato alla terra e al paesaggio della terra e che, anche se costretto a emigrare lontano, anche se la transumanza lo ha portato in altre valli e in altri paesi, il contadino alpino non è mai un vagabondo o un viaggiatore, ma resta il custode dei terreni e dei pascoli che ha ricevuto in eredità. Eppure questa sensibilità ancestrale che lega buona parte degli abitanti delle Alpi è insidiata dai nuovi stili di vita e mostra segni di crisi ormai congeniti. I due terzi delle aziende agricole operanti nel territorio alpino sono gestiti come attività non più principale (a tempo pieno), ma accessoria. Una percentuale elevata di aziende intese come attività primaria si trova ormai solo in Francia e in Svizzera, e in quest'ultimo caso uno dei motivi è da ricercare sicuramente nei lauti contributi pubblici che consentono agli agricoltori di non ricorrere ad altre fonti di reddito, restando sul territorio.

Una recente indagine svolta dal Dipartimento di Scienze Zootecniche dell'Università di Torino sugli alpeggi delle Alpi piemontesi ha messo in luce una riduzione del cinquanta per cento degli alpeggi attivi negli ultimi vent'anni del Novecento, a fronte di un significativo aumento degli ovicaprini e di un meno marcato aumento dei bovini. Questa apparente contraddizione indica che l'abbandono dei pascoli di media e alta montagna viene spesso compensato con un allevamento intensivo in alcune aree particolarmente agevoli, perché appoggiate da strade, vicine ai centri abitati o beneficiarie di aiuti. Questa tendenza va naturalmente a discapito della qualità dei prodotti caseari e soprattutto della loro diversificazione sul territorio, ma va anche a incidere profondamente sulla qualità dell'ambiente e del paesaggio culturale delle Alpi.

Questo è il primo impoverimento dell'agricoltura alpina, la perdita di identità, che non va solo pensata in senso tecnico (il *Fontal* dei supermercati tende a uccidere la vera *Fontina*), ma anche e soprattutto in senso culturale. Se i terreni coltivati scompaiono viene a mancare anche quel paesaggio, quella tipicità territoriale, quel significato antropologico che per quasi mille anni ha fatto sentire i montanari come parte di un mondo specifico, e verso la fine del Settecento ha attratto i viaggiatori romantici, che avevano un bel dire sulla natura incontaminata e sulla *wilderness*, ma in realtà erano e sono ancora affascinati da un territorio che è perfetta, indistricabile fusione di paesaggio naturale e paesaggio umano.

Possono sembrare distanti la percezione del montanaro e quella del cittadino, ma in fondo si

sorreggono a vicenda. I valligiani (intesi come gente che sceglie di vivere in montagna) hanno bisogno di un paesaggio lavorato (anche in modo moderno e innovativo), per riconoscersi in un ambiente frutto del loro lavoro, obiettivo irraggiungibile se la montagna diventa periferia e surrogato della città. I cittadini, specularmente, cercano una montagna che non sia mera protesi urbana, ma offra invece requisiti di qualità paesaggistica, culturale e produttiva in quantità superiore alla città. Agricoltura e turismo si sostengono vicendevolmente, sono l'una nelle mani dell'altro e viceversa.

Il riscatto dell'agricoltura di montagna è ipotizzabile solo nei termini di un'elevata riconoscibilità del prodotto e di una collocazione diretta sul mercato locale attraverso un circuito virtuoso con il mercato turistico: agriturismi, coltivazioni biologiche, marchi tipici, prodotti estremamente differenziati e assolutamente caratterizzati in base alla zona e addirittura all'azienda di provenienza. Non c'è alternativa. La montagna è costretta a seguire questa direzione.

D'altra parte esistono già alcuni successi che testimoniano la bontà della scelta. In Valle d'Aosta, per esempio, fino agli anni Ottanta del Novecento il vino era di cattiva qualità o importato. Tutto si poteva dire della Vallée, tranne che fosse la regione del buon vino. E invece, attraverso il recupero dei vecchi vitigni, il ripristino dei terreni coltivabili, l'importazione di nuovi vitigni da altre regioni, una lavorazione enotecnica di alta qualità, e soprattutto con oculate operazioni di promozione e riqualificazione del prodotto, oggi - da Donnas a La Salle - la valle offre una vasta gamma di vini rossi e bianchi in grado di accontentare ogni palato. Nei ristoranti valdostani si consuma quasi solo vino locale e il turista può avvicinarsi al Monte Bianco percorrendo la *Route des Vins* e scegliendo tra decine di etichette.

Ma è ipotizzabile e auspicabile un sistema di contributi diretti verso l'agricoltura di montagna con il solo scopo della manutenzione del territorio e della cura del paesaggio? Perché no! Se la qualità del paesaggio è presupposto indispensabile per la sopravvivenza della montagna, sarebbe più che lecito sovvenzionarne i "giardinieri", cioè gli agricoltori, cioè coloro che concorrono a mantenere "sano" il territorio alpino a beneficio (culturale ed economico) di chi ci abita e di coloro che vi salgono per soggiorno. In una società e in un'economia sempre più orientate verso la produzione di beni immateriali, dovrebbe essere naturale attribuire un valore al paesaggio, anche se la cultura corrente è ancora ben lontana da questa prospettiva.

E non vanno sottostimate le ricadute sociali di un simile investimento, perché il primo problema della montagna (sia ricca che povera) è l'emorragia di identità delle popolazioni, la perdita di modelli aggreganti, lo smarrimento dei cicli di vita e di lavoro che non portavano i giovani a invidiare la città, ma offrivano un senso e uno scopo a ogni generazione alpina. Se a livello politico allargato, quindi anche centrale (soprattutto regionale), si cominciasse a riconoscere un valore, una posizione, un ruolo a chi si occupa del territorio alpino, allora gli attuali emarginati potrebbero diventare personaggi d'avanguardia, innovatori, insostituibili sostenitori di ciò che ci manca e ci mancherà sempre più: la qualità della vita.

Annibale Salsa

Presidente Club Alpino Italiano e Docente di Antropologia Culturale Università di Genova

Il territorio alpino - come viene inteso e rappresentato nell'immaginario turistico - è la conseguenza di più di mille anni di intervento antropico sull'ambiente naturale selvatico. L'azione dell'uomo si è esplicitata nei secoli attraverso un sistematico processo di addomesticamento della natura volto a creare spazi di vivibilità nell'ambiente ostile e precario. Le azioni di trasformazione più incisive sono state il risultato di attività economiche quali l'allevamento (transumanza stagionale in senso "verticale") e l'agricoltura (attività tendenzialmente complementare alla prima sull'arco alpino) nonché la pastorizia transumante annuale "ciclica" (meno caratterizzante nelle Alpi, ma più diffusa ed invasiva in altre catene montuose). La trasformazione dell'ambiente naturale in paesaggio culturale è quindi il prodotto della costruzione sociale (paesaggio costruito) prodotta dalla colonizzazione delle terre alte "utili", ossia produttive in senso agro-silvo-pastorale. I fattori di variabilità paesistica e di biodiversità sono quindi strettamente legati allo sfruttamento antropico che ha aperto nelle aree selvose naturalmente omogenee ampi spazi di discontinuità caratterizzati da prati e boschi (foreste addomesticate), insediamenti permanenti e temporanei stagionali, infrastrutture di comunicazione intra-alpine (sentieri e mulattiere), canalizzazioni, selezione di piante ed animali per scopi di sopravvivenza, manutenzione e controllo del territorio.

Ne deriva quindi l'elevato valore di diversificazione paesaggistica estremamente efficace nel rompere la monotonia della naturalità uniforme e tale da imprimere un'identità forte al contesto ambientale.

Il paesaggio culturale acquista un valore nel momento in cui matura un turismo alpino consapevole che non dia per ovvio e scontato ("naturale") ciò che è frutto del lavoro umano. La sua leggibilità deve quindi essere supportata dalla conoscenza del territorio e dell'ambiente. Il paesaggio alpino viene sempre più apprezzato allorchè l'abbandono della montagna ne rivela il significato intrinseco, frutto dell'intelligenza adattiva delle comunità umane tradizionali. L'abitante della montagna - soprattutto delle aree più marginali e povere - adotta talvolta codici di lettura e interpretazione opposti a quelli urbani di matrice ambientalista, vedendo nelle logiche di conservazione il permanere di modelli organizzativi associati alla miseria ed all'arretratezza sociale. Il distanziamento delle percezioni può sembrare a prima vista incolmabile, ma l'auspicata crescita culturale dei turisti (i cui segni indicatori sono già visibili attraverso l'aumentata richiesta di soggiorni rurali agrituristici) si può tradurre in una domanda di "autenticità" dai risvolti economici interessanti. Sono da intensificare in questa ottica nuove simbiosi fra turisti esigenti e residenti consapevoli, a tutto vantaggio di un'economia alpina che sappia coniugare tradizione ed innovazione.

I primi interessati ad una efficace azione di sensibilizzazione degli elementi di pregio del paesaggio alpino dovrebbero essere proprio i residenti della montagna. Se gli uomini del

territorio non sono consapevoli dei valori culturali ed ambientali di cui sono portatori, non è possibile praticare quella “cultura della cura e della memoria” che sola può favorire il salto qualitativo del territorio alpino verso una nuova qualità della vita in grado di respingere la seduzione consumistica dei “non-luoghi”. Diviene allora indifferibile rafforzare la presa di coscienza del valore ambientale e paesistico dei “luoghi” per avviare azioni mirate di *marketing* capaci di intercettare i nuovi bisogni alternativi del turismo montano. L’equazione tra “ecologia” ed “economia” può trovare così una verifica empiricamente credibile.

Penso che una parte cospicua della montagna alpina (le cosiddette “Alpi latine”), confinata fin dagli albori dell’età moderna (fine XVI secolo) in spazi culturalmente e politicamente marginali, necessita oggi di un “risarcimento” materiale e morale anche in termini di provvidenze ed aiuti. Non si tratta di avallare forme anacronistiche di assistenzialismo in un’epoca come la nostra che ha registrato il tramonto del *Welfare*, bensì di riconoscere alla montagna quel ruolo centrale che con la fine del XV secolo le è stato “scippato” e che le compete quale sorgente di materie prime (acqua, biomasse legnose, qualità agro-alimentare legata a piccole scale produttive, produzioni di nicchia non intensive). La mitologia arcaica della “montagna madre” deve essere recuperata con pratiche tecnicamente aggiornate e tali da far dimenticare l’anti-mito moderno della “montagna matrigna”. L’agricoltura di montagna - in particolare - assume ruoli polifunzionali che vanno dalla produzione di qualità legata agli antichi saperi, al mantenimento del “paesaggio agrario” (culturale), al monitoraggio del territorio e dell’ambiente, al rafforzamento della bio-diversità, alla “socializzazione” della natura. Anche in questo caso si riafferma l’interdipendenza fra ecologia ed economia.

Le emergenze specifiche sono rintracciabili nell’esigenza di recupero della viabilità sentieristica inter-valliva, di molta parte del patrimonio dell’edilizia rurale tradizionale (architettura spontanea), di manufatti realizzati in risposta alle strategie (culturali) di adattamento all’ambiente naturale, di regimazione “ecologica” dei corsi d’acqua naturali ed artificiali, di forme democratiche di auto-governo delle popolazioni, di salvaguardia delle razze bovine ed ovi-caprine autoctone frutto di ibridazioni finalizzate all’adattabilità nell’ambiente montano.

Non vi è dubbio che il modello di sviluppo fino ad oggi perseguito non è più proponibile in quanto ha rappresentato una forma negativa di colonizzazione urbana della montagna. La libidine speculativa delle seconde case, in particolare, ha distrutto il tessuto sociale dei villaggi alpini creando profonde discrasie tra residenti e turisti. Questi ultimi hanno infatti portato in montagna gli stili di vita della città e hanno trasformato molte aree alpine in tante alienanti *Disneyland*. Inoltre lo sci alpino (su pista) ha spesso allontanato i nuovi fruitori dalla montagna reale sostituendola con una “protesi” artificiale e spesso virtuale (i cannoni da neve). Molti sciatori attratti dai richiami effimeri delle mode non vivono la montagna empaticamente ma un suo cattivo surrogato. Ne è derivata una crisi di “fidelizzazione” nei confronti della villeggiatura alpina, ridotta a pochi

giorni di presenze costose e non concorrenziali con le nuove mete esotiche. L'alternativa dovrebbe consistere anzitutto in un'offerta di montagna de-stagionalizzata, distribuita cioè nell'arco dell'intero anno e lontana il più possibile da proposte monoculturali. Tuttavia, per apprezzare il paesaggio culturale tradizionale delle Alpi, occorre esservi stati "iniziati" da bambini al punto da percepire il contesto ambientale montano come un "universo di riconoscimento", secondo l'insegnamento platonico per cui "conoscere è riconoscere, ricordare". Dubito che generazioni di giovani iniziate ad una montagna urbanizzata e consumistica possano apprezzare gli scenari d'antan. È la nuova sfida per chi opera nella montagna e per la montagna.

Werner Bätzing

Professore di Geografia all'Università di Erlangen-Norimberga (autore del libro "Le Alpi - Una regione unica al centro dell'Europa", Edizioni Boringhieri, 2005)

Il paesaggio culturale delle Alpi è un ecosistema fragile che deve essere sistematicamente stabilizzato attraverso il lavoro dell'uomo. Per vivere nelle Alpi e svolgervi le proprie attività economiche l'uomo ha bisogno di un contesto ambientale stabile; ma siccome ogni paesaggio antropizzato è ecologicamente instabile - in quanto prodotto dal lavoro dell'uomo esso è sempre un complesso artificiale all'interno della natura - una produzione durevole nel tempo è possibile soltanto mediante la "riproduzione" del paesaggio culturale, cioè il suo costante ripristino e consolidamento. Senza questa "riproduzione" la "produzione" perde il suo fondamento materiale e in tempi più o meno lunghi è destinata ad andare in rovina, poiché la natura torna ad essere ostile all'uomo.

Alcuni sostengono che la trasformazione del paesaggio sia un fatto del tutto "normale" (da sempre l'utilizzo del territorio da parte dell'uomo è avvenuto in maniera più o meno intensa). A mio avviso questa visione è sbagliata; nei secoli XIX e XX (e quindi a seguito della Rivoluzione Industriale) ha inizio qualcosa di nuovo. Termina quell'utilizzo massiccio dei terreni che veniva praticato quasi dappertutto per necessità di ottenere risorse dalla terra e finisce quell'utilizzo del territorio con diversi gradi di intensità (molto elevata in prossimità degli insediamenti, più estensivo sui prati/pascoli di alta montagna). Il nuovo utilizzo del territorio consiste adesso nell'utilizzare quelle parti del territorio (sempre di meno) più accessibili e più facili da lavorare e l'utilizzo di quei terreni avviene unicamente in maniera intensiva. Quindi o si sfrutta in maniera intensiva un territorio o lo si abbandona.

Il paesaggio antropico è la base fondamentale per gli insediamenti decentralizzati nella zona montana (nella cosiddetta *wilderness* non è possibile vivere). Esso costituisce la base materiale ed ecologica della vita umana, che mette a disposizione non solo le super-

fici per l'agricoltura e l'allevamento, ma anche tutte le infrastrutture - insediamenti, strade, ponti, valichi - che nascono con l'agricoltura e grazie alle quali l'ambiente perde la sua componente ostile per l'uomo. Solo su questo fondamento nelle società agricole si possono sviluppare altre attività economiche - come il settore minerario, l'artigianato, il commercio, il turismo - le quali presuppongono un'agricoltura di base oppure la fanno sorgere contestualmente.

Per gli abitanti il valore del paesaggio culturale è molto elevato, perché costituisce l'ambiente, anche economico, di riferimento tradizionale (non utilizzare il paesaggio vuol dire non utilizzare le risorse biologiche; "non falciare un prato" equivale a "buttare via il pane"!)). Con il loro lavoro ed i loro interventi sulla natura gli uomini trasformano una porzione della natura in modo tale che i paesaggi antropizzati acquistano un carattere peculiare che li rende unici ed inconfondibili. Le persone che vi abitano possono perciò riconoscere nella conformazione specifica del paesaggio il loro lavoro e quello delle generazioni che li hanno preceduti, concetto che nell'area di lingua tedesca viene tradizionalmente espresso col termine *Heimat* (piccola patria) che oggi spesso viene chiamato identità regionale. Pure per i turisti il paesaggio culturale ha un grande valore anche se spesso viene percepito in maniera errata (paesaggio culturale = natura). È probabile che per molti di loro il paesaggio culturale sia inconsciamente più attrattivo della *wilderness*. Per altri turisti (spesso i più giovani e con formazione medio-alta) è invece la *wilderness* a detenere un valore maggiore e il paesaggio culturale, anzi, è il prodotto della manomissione della *wilderness* stessa. Per l'integrazione di tali contraddizioni, è importante dimostrare concretamente i significati del paesaggio culturale, ad esempio accompagnando il visitatore al suo riconoscimento durante la pratica escursionistica.

Non esiste un'unica strategia per creare dei presupposti per interventi di tutela e conservazione di elementi di pregio del paesaggio antropico alpino; dipende della situazione concreta.

Elemento di base è la capacità di azione su tutte le scale geografiche (dal livello comunale, a quello della comunità montana fino alla Convenzione delle Alpi). L'azione deve riguardare e coinvolgere tutti i settori (agricoltura, artigianato, turismo, servizi, infrastrutture, cultura, protezione della natura/ambiente, politica).

Non è ipotizzabile che per mantenere il paesaggio culturale si arrivi ad un sistema soltanto "riproduttivo" (senza produzione) ed è insensato (la produzione era il "senso", lo scopo della lavorazione della terra, e il paesaggio culturale era il risultato senza scopo) sia da un punto di vista economico (sarebbe troppo caro), sia sotto il profilo culturale. Sono due le regioni delle Alpi italiane dove abbiamo delle serie emergenze e dove un intervento sarebbe urgente. Quell'area caratterizzata da grande spopolamento che è costituita dalle Alpi Sud-occidentali (Valli Varaita, Maira, Grana, Stura e Alpi Liguri) e quella delle Alpi Sud orientali (Veneto, Friuli). Qui, dove tra l'altro abbiamo le più alte concentrazioni di diversità biologica ed una elevata qualità del paesaggio, si sta verificando la più rapida crisi delle strutture del paesaggio tradizionale.

Le attività di recupero, manutenzione e valorizzazione del paesaggio possano costituire, almeno localmente, una parziale soluzione ai problemi socio-economici. In particolare, le azioni di sostegno a un'agricoltura destinata a produzioni di alta qualità, parzialmente legata a razze autoctone con un marchio alpino proprio costituirebbero, anche economicamente, un buon aiuto per la stabilizzazione del paesaggio culturale. Attività agricola da combinare con attività artigianali e turistiche, grazie anche all'utilizzo delle moderne tecnologie (*Internet*). La multifunzionalità e la pluriattività sono, infatti, basi fondamentali per una economia decentralizzata che stabilizza, in forme nuove naturalmente, e non in forma museale, il paesaggio culturale.

Walter Giuliano

Assessore alla Cultura della Provincia di Torino

Il paesaggio rappresenta l'armoniosa fusione dell'opera della natura con quella dell'uomo. O, per contro, la denuncia della deturpante insipienza con cui quest'ultimo ha voluto imporre la sua presenza. È un registratore severo e inappellabile della storia naturale e sociale e i dati che raccoglie si conservano in tempi storici.

Accade ovunque e nelle Alpi, ove il ritmo di sostituzione dei processi e dei rapporti tra territorio e società sono più ovattati, l'evidenza di questa funzione di testimone del tempo e delle abitudini appare in forme esaltate.

In tutto il Vecchio Continente il paesaggio è il risultato di una interazione, spesso pesante e talvolta non necessaria, tra il substrato di vita - la Natura - e la tecnosfera, il luogo artificiale del dominio della società umana.

Se una sorta di equilibrio perdurò sino all'epoca industriale, è evidente che con l'industrializzazione la tecnosfera ha preso decisamente il sopravvento sull'ecosfera, con tutte le conseguenze di cui, ancor oggi, non siamo in grado di comprendere i riflessi. Specie quelli negativi, che ci ostiniamo a non voler vedere, anche quando ormai sono conclamati da tempo.

Ci sono anche sulle Alpi e non bisogna andarli a cercare, tanto sono evidenti.

Fanno parte anch'essi dell'eredità culturale, anche se non ne rappresentano un valore, ma solo una traccia che dovrebbe almeno servire come dissuasione verso percorsi sradicati dal contesto ambientale, sociale e culturale, che tuttavia, ancor oggi, non mancano nella progettualità alpina. Una progettualità che non esita a proporre, senza pudore, opere che violentano e sfigurano non solo il paesaggio alpino, ma anche l'abitabilità delle nostre valli e la possibilità di vivere in e della montagna.

È evidente che i tentativi di predazione delle Alpi incontrano oggi risposte diverse -meno accondiscendenti e meno rassegnate - rispetto al passato, ma perché ci siano possibilità

di scelta bisogna investire sulle alternative.

Tra di esse una programmazione intelligente delle politiche di futuro sostenibile che passano attraverso la valorizzazione del contesto ambientale e delle qualità culturali, in cui il paesaggio gioca indubbiamente un ruolo di grandi potenzialità

Bisogna tuttavia favorire politiche adeguate che senza imbalsamare un concetto che è di per sé dinamico - il paesaggio è il risultato di continue interferenze e continue interazioni - sappia coglierne il significato più intimo e consegnarcelo in condizioni tali che ne emerga, evidenziato, l'interesse culturale.

A questo proposito va rimarcata l'iniziativa della Confederazione Svizzera che, in occasione delle celebrazioni della sua nascita, ha voluto finanziare un apposito programma di tutela e conservazione dei suoi paesaggi più espressivi con l'istituzione del Fondo svizzero per il paesaggio.

Un esempio che andrebbe seguito, magari con un Atlante dei paesaggi d'Europa, e non solo di quelli alpini...

Ma perché non cominciare proprio da quel patrimonio condiviso che sono le Alpi?

Una speranza, forse una sfida, che tuttavia vale la pena cogliere, non tanto con incentivi che possano ricordare assistenzialismi già sperimentati e alla fine perdenti, quanto piuttosto con opportunità che consentano ai montanari di esercitare attività non lesive delle loro dignità sociale e lavorativa.

Per intenderci, l'agricoltura di montagna può essere aiutata, ma deve trovare in se stessa, nella sua conclamata maggiore qualità, nell'eccellenza e specificità delle produzioni, l'occasione per farsi economia, magari di nicchia, ma oggi sorretta dalla domanda di un mercato alla ricerca di qualità e specificità.

Le esperienze di buone pratiche in questa direzione non mancano, valga per tutte quella del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e dunque qualche spiraglio che consenta di mantenere qualità paesistica ed eccellenza produttiva sembrano aprirsi.

Certamente vanno pensate e progettate nell'ottica della multifunzionalità dell'agricoltura e della pluriattività montana, coniugando manutenzione del territorio, attività produttiva, sviluppo turistico sostenibile, insediamenti industriali che facciano riferimento alla società della conoscenza e dunque a bassissimo impatto ambientale, valorizzazione dello straordinario patrimonio culturale popolare e di tradizione...

Gli strumenti adatti per perseguire queste nuove opportunità non mancano. Dall'eccellenza della rete delle aree protette, alla politica degli ecomusei, all'esperienza dell'agriturismo, dei *Bed & Breakfast*, dell'albergo diffuso...

Come amministratore, ho cercato di favorire e sostenere tutte quelle iniziative d'impresa - o per il momento anche solo di volontariato e di associazionismo - che fossero in grado di costruire le basi su cui innescare processi nuovi di economia innovativa e di nuova occupazione che necessitano di infrastrutture leggere e di servizi essenziali, atti a garantire la fattibilità di passi successivi in grado di consolidare un sistema alternativo di possibile futuro sostenibile per le nostre montagne.

Sotto questo profilo sono convinto che le Alpi possano davvero rappresentare un laboratorio di sostenibilità, purché si sappiano vincere resistenze culturali che assommate a interessi perduranti di massimizzazione dei profitti - che si fondano sulla logica del consumismo più sfrenato e della perversa spirale produrre-vendere-consumare -, rendono ancora difficili prospettive di questo tipo. La sostenibilità dello sviluppo è, infatti, orizzonte teorico che tutti richiamano - a parole e nei programmi -, salvo poi ignorare, o addirittura ostacolare, con comportamenti che ricalcano logiche superate e senza futuro. Buone al più per dare risposte contingenti e di scarso respiro a una crisi epocale che richiederebbe ben più coraggio e soprattutto una rivoluzione copernicana nel considerare i nuovi parametri per garantire davvero sviluppo vero e progresso alla società umana.

Marziano Di Maio

Studioso e ricercatore della realtà occitana dell'Alta Valle Susa

Oltre che testimonianza storico-culturale, in considerazione del tipo di economia attualmente prevalente nel territorio alpino, un possibile valore del paesaggio è innanzitutto quello legato al turismo, grande risorsa per la popolazione delle Alpi. Il paesaggio culturale costituirà tanto più un valore, quanto più il fruitore saprà apprezzarlo e ne andrà in cerca. I prati falciati, i pascoli e le malghe popolati di bestiame, i coltivi, i vigneti terrazzati, creano un'immagine che dà un qualcosa in più al turismo svizzero, austriaco, bavarese, del Sud Tirolo, del Trentino ed in parte anche della Valle d'Aosta: si tratta di un turismo più qualificato, dove c'è un maggior rispetto dell'ambiente e una disponibilità a remunerare adeguatamente i prodotti locali.

Non va poi trascurata l'importanza in relazione alla difesa del suolo e alla regimazione delle acque. Spesso la spesa per riparare i danni dovuti a calamità naturali supera di molto quella dovuta ad azioni preventive, effettuabili anche tramite l'opera delle persone che vivono in montagna. Non va poi dimenticato il valore (difficilmente monetizzabile) che può avere la presenza umana, la percorribilità del territorio, il mantenimento della biodiversità.

Il paesaggio culturale è un valore per chi ha interesse verso la cosiddetta cultura alpina e sa percepire gli elementi culturali insiti nel paesaggio. Il valore sarà tanto più grande quanto maggiore sarà la sensibilità verso i vari aspetti culturali. Prerogative non insite nella mentalità del turista medio della domenica o di chi non va in montagna se non ci trova ogni sorta di divertimento. L'abitante della montagna, montanaro o ex montanaro, attribuisce valore al paesaggio culturale, poiché egli (o i suoi antenati) ha avuto modo di sudarsi il terrazzamento o il prato falciato. Spesso vediamo chi va falciare per il solo piacere di vedere la superficie pulita (il fieno non interessa e viene bruciato perché non ha

alcun valore commerciale), oppure a ripulire i fossi di drenaggio per non vedere acque selvagge invadere terreni anche se incolti, o a tagliare rami secchi agli alberi anche in luoghi lontani dove il recupero della legna non è conveniente. Per il montanaro è doloroso vedere i piccoli abeti rosicchiati dai cervi e la cotica erbosa rivoltata dai cinghiali, anche se gli abeti non sono di sua proprietà ed i prati sono incolti.

Quali strade percorribili per tutelare il paesaggio culturale alpino? Difficile rispondere. Intanto abbiamo due percezioni figlie di mentalità del tutto diverse. Da un lato il montanaro che ama fortemente l'ambiente in cui vive: tanto che anche quando esercitava il bracconaggio lo faceva con certa attenzione, quasi in modo "ecologico". Dall'altro il turista che, invece, per lo più vede ancora la montagna come terra di conquista e non sa valutare i sacrifici secolari fatti dal montanaro. Non comprende appieno il sacrificio che faceva il contadino che saliva oltre i 2000 metri per recuperare un po' di fieno, e lo vede ancora come un elemento folkloristico al quale è lecito calpestare i prati o portar via la legna e i prodotti della terra... È anche una questione di educazione, di civiltà; e la scuola in questo caso fa ancora troppo poco.

Per creare i presupposti per interventi di tutela e conservazione di elementi di pregio del paesaggio culturale occorrerebbe puntare sul mantenimento delle attività agricole tradizionali, non essendo molto validi (salvo eccezioni) mantenimenti artificiali, da museo. Ma poiché queste attività non sono più redditizie (salvo rare eccezioni), occorre intervenire con incentivi e contributi. E qui si rischia di cadere nell'utopia. È pur vero che in più zone delle Alpi i paesaggi culturali sopravvivono tramite l'agricoltura assistita, ma si tratta di casi non estendibili più di tanto all'Italia dove, a livello di politiche nazionali, non esiste la minima volontà per interventi di questo tipo. Oltretutto una politica italiana per la montagna non dovrebbe limitare l'azione alle sole Alpi. Va considerato poi che incentivi e contributi non saranno facilmente consentiti in futuro. Molti aiuti, con il pretesto di non turbare la libera concorrenza, stanno per esser vietati dall'Unione Europea che, oltretutto, non ama fare tante distinzioni tra territori rurali di pianura e di montagna. La stessa Unione Europea abolirà un po' per volta i sostegni ai prezzi: si può prevedere che vadano in fallimento anche alcune forme di agricolture di pianura. Quindi, dalla globalizzazione e dalla liberalizzazione dei commerci verrà il colpo di grazia. Esisteva lo spiraglio di produzioni di qualità e tipiche, ma per queste ultime è in gestazione a Bruxelles una direttiva grazie alla quale le produzioni DOP e IGP (Denominazione di Origine Protetta e a Indicazione Geografica Protetta) potranno essere prodotte ovunque, purché i sistemi di produzione siano quelli tradizionali.

Un sistema di contributi diretti sarebbe certamente auspicabile, ma per i motivi sopra citati non è più praticabile. Ci sarebbe la via delle azioni indirette, finanziando servizi adeguati, assistenza tecnica e commerciale, infrastrutture ecc. Ma anche intervenendo per creare aziende zootecniche d'avanguardia, o attuando un servizio gratuito di raccolta del latte, o se si finanziasse un caseificio per produrre latticini di qualità e si predisponessero incentivi alle mense delle collettività volti all'acquisto di quei latticini piuttosto che quelli di

massa, si potrebbe trattare di interventi puntuali non estendibili, tuttavia, a vasti territori. Tra le emergenze, l'incolto sta imbruttendo le valli. Tra vari decenni forse le fustaie si saranno insediate sulle boscaglie e sugli arbusteti, ma si avrà un paesaggio naturale e non culturale. In alcune regioni, come il Trentino, si sta già disincentivando l'eccedenza di bosco. Alcune amministrazioni locali (poche per il momento) si mobilitano per falciare e decespugliare aree di territorio con lo scopo di dare un'immagine migliore alle località turistiche. Il prato ha un carattere più estensivo e comporta spese contenute per mantenerlo, laddove è possibile l'utilizzo delle macchine agricole. Tuttavia, soltanto in aree ridotte potranno sopravvivere i seminativi (a parte le piccole superfici per autoconsumo o per produzioni particolari favorite dalla quota, vedi le patate da seme o le piante officinali di montagna), così come vigneti e frutteti.

Se lo scopo è quello di presentare al turista un prato pulito al posto dell'incolto brutto da vedere, senza che il fieno sia commercializzato, resta allora il sistema già operante in qualche Regione alpina, di elargire contributi per ettaro di prato falciato. Ma anche questo sistema non è stendibile più di tanto.

Per determinate emergenze specifiche (come per esempio i vigneti dell'Alta Valle Susa) interventi di recupero o di tutela sono possibili, ma presuppongono pure azioni continue di sostegno, talvolta onerose.

Nel quadro di attività integrate che possono consentire la permanenza in loco dei montanari, sarebbero preziosi i redditi accessori da attività di manutenzione ambientale. Benefici occupazionali sono già oggi riscontrabili dove operano cooperative di manutenzione ambientale (che tra l'altro ripagano bene i contributi che ricevono). Essi possono essere una soluzione, anche se in modo parziale.

Per terminare, uno scenario che non può essere escluso a priori. Se l'andamento della demografia mondiale dovesse proseguire con i ritmi attuali, prima o poi le vicende dell'aumento di popolazione nei paesi del Terzo Mondo potrebbero ripercuotersi anche sulle Alpi. Ho in mente l'esempio del Nepal, che conosco abbastanza bene. Ricordo quando è stata festeggiata la nascita del decimilionesimo abitante: la gente viveva in quella che noi chiamiamo povertà, ma non soffriva la fame e nemmeno era spinta ad emigrare. Oggi che si sono superati i 24 milioni di abitanti, nonostante un certo sviluppo del turismo e l'uso di sementi selezionate, non vi sono più risorse sufficienti; chi può, emigra. Milioni di nepalesi starebbero certamente meglio se vivessero di agricoltura e pastorizia nei paesi abbandonati delle nostre Alpi. In Tibet molti cinesi si sono trasferiti ad oltre 4.000 metri a vivere in un clima severo coltivando orzo e piselli. I nostri terrazzamenti verranno ricoltivati, indubbiamente con sistemi più moderni, da un'altra ondata di migranti asiatici? Che sia positivo o meno, si tratta di uno scenario che non si può escludere.

Michelangelo Ghio

Responsabile Ecomuseo dell'Alta Valle Maira, già sindaco di Celle Macra

Più che una semplice testimonianza storico-culturale, considero il paesaggio antropizzato alpino come un'immensa opera d'arte in costante evoluzione costruita nei secoli da tanti piccoli *Van Gogh* in cui ognuno, con la sua particolare prospettiva e sensibilità, ha "dipinto" il proprio spazio confrontandolo con quello del vicino e collegandolo ad esso in modo armonico e funzionale.

Che valore può avere un'opera d'arte? Quanto vale la *Gioconda*? Quanto vale un *Van Gogh*? ... il valore che tutti insieme decideremo di attribuirgli, io spero il più alto possibile, sicuramente più di un parcheggio o di un centro commerciale di una qualsiasi città. Il paesaggio culturale è un valore che, per sua stessa definizione, dipende dalla cultura di chi lo valuta.

Lo è stato per l'abitante della montagna, fino a quando è stata presente in montagna la cultura e quindi l'arte, la poesia, la musica o più semplicemente la scuola. Non lo è più da quando si è cercato di dargli un prezzo e non più un valore.

È un valore anche per il turista che cerca la cultura in tutte le sue forme e quindi la rispetta in tutte le sue espressioni senza gerarchie e quindi in modo positivo e paritario.

L'integrazione fra le due immagini può avvenire soltanto mediante la conoscenza; si potrebbe cominciare dai libri di storia e geografia per passare eventualmente ad altre forme di comunicazione e/o di esperienza diretta. Ad esempio Cinema, radio, TV, piuttosto che didattica ambientale o attività sportive che non necessitino di infrastrutture a forte impatto ambientale.

Per creare i presupposti per interventi di tutela e conservazione del paesaggio antropizzato alpino è "purtroppo" necessaria un'operazione a forte impatto mediatico che possa "turbare" le coscienze di molti e mobilitare l'opinione pubblica oltre che le persone illuminate. Operazione al limite dell'impossibile, ma forse per questo molto intrigante e per cui valga la pena di "sbattersi".

Si potrebbe utilizzare il vecchio, ma sempre efficace sistema "del bastone e della carota" rendendo consapevoli tutti dei danni provocati dall'abbandono di molte parti del nostro territorio e "magnificandone" i vantaggi in termini sia socio-economici che di "qualità della vita" che ne derivano.

Credo che nonostante tutto ancora oggi i bambini continuino a sognare un futuro sereno ed a loro riserverei "le carote migliori", ho l'impressione che per gli adulti si debba fare molto più uso del "bastone" e quindi di strumenti legislativi, più coercitivi e meno didattici.

Il paesaggio culturale alpino, più che il frutto della secolare attività agricola, è il risultato della presenza dell'uomo distribuita nei secoli in modo da ottimizzare lo "sfruttamento" del territorio con strategie e modelli di vita in simbiosi con esso e quindi sostenibili. La sostenibilità è un concetto che si sta consolidando a livello mondiale, anche perché se ci sono dei limiti naturali invalicabili, continuando con le cattive pratiche prima o poi

si manifesteranno, è quindi auspicabile che ci si renda conto di ciò e si torni a ragionare in termini di sostenibilità, in questa azione di trasformazione e di cambiamento di approccio alla montagna ed i suoi abitanti attuali non potranno che trarne dei vantaggi. Ritengo che un sistema di incentivi rivolti alla manutenzione e alla cura del territorio sia indispensabile e che parte di queste risorse si possano comunque recuperare dal turismo, ma anche dalla valorizzazione delle numerose risorse presenti in montagna “svendute” e/o ignorate.

È necessario però un sistema di contributi che sia non solo diretto verso l’agricoltura montana, ma che tenga conto e rilanci la naturale vocazione alla pluriattività delle genti di montagna.

La manutenzione del territorio è un diritto/dovere di tutti e tutti vi possono contribuire e quindi gli incentivi potrebbero essere destinati a chiunque si renda disponibile a partecipare alla cura del territorio in cui vive.

Le emergenze specifiche per le quali è auspicabile un immediato intervento riguardano, a mio giudizio, le conoscenze, il patrimonio dei saperi millenari in via di “estinzione”. Salvaguardando e recuperando questi saperi sarà possibile in qualunque momento mettere mano al paesaggio culturale e svolgere azioni di recupero, tutela e valorizzazione, eventualmente con scambi “alla pari” con realtà simili alla nostra in altre parti del mondo.

Le attività di recupero, manutenzione e valorizzazione del paesaggio antropizzato possono costituire una soluzione ai problemi socio-economici solo se affiancate da iniziative e da investimenti in settori troppo spesso ignorati; in particolare la formazione, le nuove tecnologie, il risparmio energetico, il rispetto e la valorizzazione della cultura locale.

Il tradizionale modello turistico intrapreso è in crisi perché è stato in massima parte creato, voluto e gestito da poteri forti estranei alla montagna (come nel caso delle Olimpiadi invernali) ai quali spesso le comunità alpine si sono associate in un rapporto di sudditanza sia economica che psicologica accettando dei modelli di sviluppo importati ed estranei alla cultura locale, in un moderno commercio di “specchietti e perline” in cambio di risorse, spazio e insediamenti di “colonie”.

Ritengo che per quanto riguarda il ruolo degli enti pubblici, a tutti i livelli, amministrativo e legislativo, sia indispensabile per la promozione delle politiche di recupero e valorizzazione.

Più che auspicabile ritengo che in molti casi non vi siano alternative ad azioni di questo genere, che consentano l’avvio e la continuazione di attività imprenditoriali “stabili e durature” e quindi il permanere delle famiglie e l’insediamento di nuovi abitanti.

La prima difficoltà, per la realizzazione di questo tipo di interventi, è la mancanza di interlocutori a conoscenza delle reali problematiche delle zone marginali e che riescano quindi ad individuare degli strumenti efficaci per la loro soluzione.

La maggior parte degli enti di livello superiore (Provincia, Regione, Stato) ignorano lo stato reale delle cose per cui, o non se ne occupano, o non intervengono in modo cor-

retto ed adeguato su queste problematiche.

Molto spesso alle frequenti dichiarazioni politiche di principio, sul “che fare” della montagna, non si associano le azioni conseguenti.

Per quanto riguarda le difficoltà finanziarie, esse spesso non sono solo di natura quantitativa ma anche qualitativa e le conseguenti azioni che vengono attivate sono determinate da dei modelli stereotipati, da concetti che guardano la montagna come il paese di *Heidi*, senza tenere conto delle potenzialità dei luoghi e dei suoi abitanti anche in ambienti diversi da quelli della tradizione.

Questa “superficialità” nei confronti della montagna e dei suoi abitanti fa sì che si vengano a creare delle situazioni di conflitto (ne è un esempio quanto sta accadendo attorno al progetto TAV) e non si investa nella formazione specifica dei giovani destinati a gestire il territorio e l’economia montana promuovendone lo sviluppo e programmandone il futuro.

Mariano Allocco

Portavoce del Laboratorio Politico Occitano Paratge

L’art. 9 della Costituzione afferma che “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio artistico della Nazione”, ma questa disposizione non è ancora entrata a pieno titolo nel *corpus legis* e nel sentire collettivo.

La questione del “paesaggio alpino” va affrontata in termini di “estetica ambientale”, avendo presente che al centro del dibattito va posto l’uomo che l’alpe abita. Il paesaggio è il luogo in cui una cultura lascia le sue tracce in modo indelebile.

Il “paesaggio culturale” si compone di due parti, una di tipo geografico, e sono le tracce degli interventi che hanno modificati i luoghi, l’altra è la toponomastica, che lega le opere e i luoghi all’anima delle popolazioni che hanno colonizzato il territorio.

La geografia dei luoghi è quella che salta subito agli occhi e il suo degrado è evidente, la seconda è quella più difficilmente recuperabile, ma è soltanto con una conoscenza comparata delle due componenti che si può decifrare la memoria che i luoghi mantengono.

Cultura, ricerca scientifica e tecnica, paesaggio storico e artistico fanno parte di un insieme non divisibile, sono i fondamentali di una civiltà, dopo, in seconda battuta vengono le componenti economiche.

Il “paesaggio culturale” è un valore per tutto il Paese ed esso può essere capito se chi lo legge ha coscienza di cosa esso rappresenta, della storia che ci sta dietro.

Il turista è per sua natura curioso, ma volubile, passa, guarda e va altrove; il paesaggio

per lui troppo sovente è soltanto un'immagine strappata con la macchina fotografica. L'abitante della montagna ha dal canto suo una coscienza sempre più vaga delle tracce culturali presenti nell'ambiente che lo circonda. Per la struttura di potere è più funzionale mantenere questa coscienza ad un livello di "tradizione" e non lasciare che si prenda coscienza della storia del proprio passato. La "tradizione" è invenzione recente, altra cosa è la cultura intesa come ponte con un passato che sovente si è voluto cancellare. Volendo trovare una definizione sintetica, potrei dire che la cultura rappresenta l'insieme dei saperi umanistici, tecnologici e materiali di una società, funzionali al suo sviluppo e al suo governo.

La cultura popolare è insieme di simboli, comportamenti, azioni che provengono da passati anche remoti che si vogliono testimoniare, essa allo scritto a volte preferisce la musica, prima ancora che di parole a volte si compone di espressioni, atteggiamenti e ritualità.

Sono convinto che non sia possibile creare un ponte tra l'abitante della montagna e il turista, se prima non si risolve il problema di fondo legato all'esclusione del montanaro dalla catena di comando e dalle decisioni che riguardano lo sviluppo e il governo delle realtà alpine.

Ho ricordi profondi di infanzia legati a una piccola frazione, ora deserta, della Valle Maira e quando vi ritorno una folla di immagini si affacciano alla mente. Persone, azioni, gesti, discorsi, racconti e luoghi. Era ancora il medioevo, senza strada carrozzabile, senza acqua corrente, senza corrente elettrica!

"Sette volte la selva era stata sradicata e sette volte si era ripresa il suo", queste parole di mia nonna mi tornano alla mente, ora è l'ottava volta che la selva si riprende "il suo". Non credo che si possano attuare interventi di tutela diffusi, alcuni luoghi possono essere tutelati, ma il più andrà perduto.

Tra l'anno 1000 e il 1400 la mia valle è stata antropizzata nel modo che ancora la mia generazione ha avuto modo di vedere, ora la storia ha una deriva diversa.

Il territorio è stato vissuto per generazioni da una popolazione che tra il 1700 e l'inizio del 1900 è andata crescendo, fino all'implosione del secolo scorso.

La traccia della presenza umana è il frutto del passaggio di persone che intendevano il tempo e il lavoro in modo diverso da come lo si intende ora. Il lavoro era "*l'obra*" e non il "*travalh*", era importante ciò che si realizzava e non il tempo per farlo; ora è terminato un ciclo storico e con esso un modo di vivere i luoghi e lo dico in modo sereno, senza inutili rimpianti.

La vita sul monte è stata possibile in un contesto comunitario, ora invece è la "ragion mercantile" che regola l'agire e il pensiero collettivo e ad essa va imputato lo spopolamento delle valli.

Il paesaggio alpino potrà essere mantenuto solo se il monte sarà vissuto in un contesto comunitario, solo se colui che abita il monte riuscirà a recuperare il valore anche estetico e non solo economico delle sue azioni e del suo pensiero. I presupposti per gli

interventi di tutela e conservazione devono essere ricercati solo sul piano politico e non potranno essere interventi di tipo tecnico o economico.

La politica dei contributi per mantenere la presenza dell'agricoltura sui monti va indirizzata alla riduzione del maggior costo che le aziende devono sostenere rispetto alle produzioni della pianura. Occorre attuare interventi per ridurre i costi indotti dalla distanza e dal disagio territoriale.

Tra pochi anni la foresta avrà definitivamente recuperato i territori da cui era stata sradicata e circonderà gli abitati, questa è l'emergenza vera. Questione non da poco, perché con la foresta tornano i selvatici, in parte autoctoni, in parte introdotti in modo sovente scellerato.

La caccia e il controllo della selvaggina per secoli sono stati funzionali non solo all'alimentazione umana, ma anche al controllo del territorio e alla gestione della proprietà fondiaria. Negli anni settanta è arrivato il cinghiale, anzi, un porcastro lontano parente con l'animale che c'era un tempo, poi c'è stato l'esperimento non riuscito dell'introduzione del daino, quindi il capriolo e infine il cervo, animali di cui non ho rinvenuto traccia nella storia della mia valle.

In tutte queste azioni non vedo traccia di una strategia generale di intervento che preveda come punto centrale l'uomo che vive la montagna, alla base di tutto ci sono interessi di cacciatori e di "ambientalisti della domenica" e la conseguenza è una gestione della fauna e del territorio, completamente slegate tra loro, senza alcuna programmazione strategica.

Prevalgono interessi esterni e in tutto questo la parte del leone sempre più sarà recitata dalla "cattiva coscienza" della pianura, dove è stato completamente distrutto l'ambiente naturale e ora risulta urgente per tutti trovare un alibi per mettere a tacere la coscienza collettiva. In pianura si potrà completare l'opera di distruzione dell'ambiente naturale solo se si troverà il modo di controbilanciare in qualche modo questa devastazione con "buone azioni" che non possono che essere fatte nelle valli alpine.

Il rischio è che, attorno ad una pianura completamente antropizzata e in cui il verde e la natura sono tracce residuali, si venga a creare una zona franca dove sarà possibile vedere animali in libertà, ma dove mancherà l'uomo.

Sicuramente ci sono opportunità nell'ambito del recupero, manutenzione e valorizzazione del paesaggio, ma queste possono essere colte solo in presenza di un progetto di respiro regionale. Le iniziative non possono però venire da singoli imprenditori, comuni o comunità montane, i grandi interessi turistici esterni al territorio invece generano i mostri che troviamo sparsi nelle valli.

Sono convinto che si debba al più presto riuscire a creare un "sistema Piemonte" nel quale i singoli tasselli, correttamente giustapposti, trovino e propongano una vocazione che sia visibile in un quadro organico d'insieme, in questo contesto l'arco alpino che abbraccia la regione potrà essere una risorsa strategica per l'economia del Piemonte.

Gli enti pubblici devono prima di tutto recuperare un legame e un rapporto con la società civile delle valli, le Comunità Montane in particolar modo, troppo spesso queste ultime sono funzionali ad interessi esterni. Ritengo sicuramente auspicabili interventi in questa direzione, ma saranno possibili solo se collocabili in un contesto regionale visibile e coordinato.

Sicuramente i singoli comuni hanno conoscenza del patrimonio culturale e paesaggistico, ma la corretta individuazione degli interventi di recupero e valorizzazione non credo sia possibile se non in un quadro di riferimento di dimensioni regionali, cosa che al momento manca.

Aldo Molino

Settore Parchi della Regione Piemonte - Redazione "Piemonte Parchi"

Il paesaggio Alpino è un paesaggio essenzialmente antropico. In altri termini le Alpi non sarebbero le Alpi senza le trasformazioni indotte da generazioni di montanari. Credo che basti scorrere qualche esempio e soffermarsi sulle rappresentazioni iconografiche per rendersene conto. E quando il paesaggio umano non compare, spesso è perché si utilizza la natura per nascondere.

La percezione del paesaggio è differente tra residente in montagna e turista. Per il turista il paesaggio è più che altro lo sfondo per fare delle fotografie che siano conformi al modello di montagna, per una piccola parte più contemplativa è una fuga dalla realtà alla ricerca del "buon selvaggio" che per altro non esiste più.

Per l'uomo di montagna il contesto nel quale si vive assume valori diversi generazionali. Il paesaggio è una realtà dinamica che si modifica in relazione delle attività che si svolgono. Conservare il paesaggio senza modificare i meccanismi economici non ha molto senso perché al di là di quelli che possono essere i nostri desideri, si rischierebbe di ingessare un realtà che non è più, in una sorta di gigantesco museo all'aria aperta. L'agricoltura di montagna non esiste più nè credo che il sistema degli incentivi sia di qualche utilità. Credo però sia possibile tutelare e dare delle opportunità a chi si propone in logiche alternative. Bisogna però fare una distinzione tra macropaesaggio e micropaesaggio. Le logiche della globalità si soffermano soprattutto su queste ultime perché nel momento delle decisioni e le decisioni sono sempre esterne, e gli interessi locali sacrificati. Il paesaggio alpino è sempre più un paesaggio di nicchia, l'ultima spiaggia. Quello che devasta il paesaggio non sono le iniziative o l'abbandono dei montanari ma l'esportazione in montagna di modelli urbani. Funivie, seconde, case infrastrutture modificano e stravolgono il paesaggio. Per molti versi lo violentano. Come si può parlare di difesa del paesaggio quando si costruiscono oscenità come l'autostrada della Val di Susa che non ha tenuto in alcun

conto delle opzioni paesaggistiche distruggendo gli straordinari terrazzamenti della *Ramat*. Solamente ponendo fine alla trasposizione del modello urbanizzativo in montagna si potrebbe pensare a una rivisitazione del paesaggio.

Come già detto il paesaggio è una realtà in trasformazione e non può essere congelato, alla lunga anche così finirebbe per morire di esaurimento. Ma se fino a due o tre generazioni fa le modifiche e i ritmi erano molto lenti e le possibilità di correggere gli errori sempre presenti adesso non è più così. Non ci sono o quasi limiti tecnologici alle trasformazioni e queste sono molto più veloci di quanto non sia possibile metabolizzare. Le Alpi sono passate da uno stadio di trasformazione rurale relativamente sostenibile ad uno di urbanizzazione spinta insostenibile. E proprio questa insostenibilità ha innescare la necessità di introdurre dei correttivi. La tutela del paesaggio diviene una necessità non tanto per ragioni ambientali-estetiche o di supporto alle popolazioni locali, ma economiche.

Lo sviluppo del turismo di massa e delle infrastrutture consumano il paesaggio cioè distruggono le basi stesse sulle quali si basa. Prima o poi quando non ci sarà più paesaggio non ci sarà più montagna. Non che i consumatori siano coscienti di ciò ma una montagna senza montagne finirebbe inevitabilmente per uccidere se stessa in una spirale di declino inarrestabile.

Il restauro del paesaggio deve quindi essere un restauro generalizzato che passa attraverso la presa di coscienza della città e l'instaurarsi di modi nuovi di consumare.

Consumi diversi significano domande di prodotti diversi e possibili risposte di mercato nel senso che se c'è domanda di un certo turismo rurale ci può anche essere una risposta. Il futuro della montagna deve essere quello della creazione di un nuovo paesaggio sostenibile da parte del cittadino e da parte di chi in montagna ci abita ma anche rispettoso del valore culturale dei luoghi.

Donatella Murtas

Coordinatrice Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite di Cortemilia

È opinione ormai diffusa attribuire ai paesaggi antropici/culturali non solo una valenza di testimonianza storico culturale, ma anche una valenza ambientale (biodiversità) ed economica (economie derivate dalle caratteristiche di valore paesistico). A queste valenze si affianca un'altra valenza, meno esplicitata, che è frutto della sommatoria dei fattori precedentemente evidenziati ed è legata al riconoscimento/mantenimento delle qualità paesistiche storiche sia come contributo alla ricchezza del nostro mondo, sia come condizione indispensabile al benessere delle popolazioni che vi risiedono.

Una strada da percorrere passa senz'altro attraverso l'esplicitazione puntuale delle componenti di valore. In tal modo si passa da una dimensione teorica ad una dimensione

reale, concreta ed argomentata. Attraverso il confronto tra i due (o più) punti di vista - interni (gli abitanti) ed esterni (i turisti) - si possono porre le basi per un confronto alla pari, arricchente e propositivo.

Esclusivamente attraverso la consapevolezza del loro valore/significato e della loro utilità (materiale ed immateriale). A questo presupposto non può mancare una parte più applicativa che è data dalla capacità pratica di intervenire, ovvero dalla disponibilità di persone che conoscano il loro mestiere (uso dei materiali e delle tecniche tradizionali locali) e dalla disponibilità di capitali da investire.

I contributi non dovrebbero essere rivolti esclusivamente all'agricoltura, ma anche all'allevamento e alla gestione delle foreste. Questo premesso, si sa che spesso i contributi non sono una risposta efficace alla risoluzione di un problema. I contributi all'agricoltura, secondo autorevoli fonti, hanno indebolito imprenditorialità e creato situazioni di estrema dipendenza. Prima di assegnare i contributi dovrebbero essere studiate attentamente le categorie dei beneficiari tenendo presente che accanto all'obiettivo della cura del paesaggio quello che si vuole raggiungere è un incentivo al vivere e abitare in montagna. Questo si realizza non solo attraverso la possibilità di avere un lavoro (agricoltore, allevatore, altro), ma anche attraverso la possibilità di avere una casa dove abitare, dei servizi alla persona, qualità di vita.

Quanto ad emergenze specifiche è difficile dire. Esiste senz'altro un vastissimo patrimonio di case abbandonate che potrebbe essere recuperato ai fini turistici e residenziali. Accanto a questo esistono opere di gestione delle acque e del suolo che, se totalmente abbandonate, rischiano di generare non solo perdita del patrimonio costruito, ma anche motivo di dissesto idrogeologico con danni non solo a livello locale, ma di più grande scala (con costi altissimi per interventi di successivo recupero).

In un momento storico come il nostro, particolarmente complesso ed in cerca di modelli di sviluppo efficaci per il futuro, credo che sia oggettivamente difficile vedere destinati dei finanziamenti importanti ad opere di manutenzione del paesaggio se non esista più di un valido motivo. Qualità della vita per i residenti, attrattività turistica, diminuzione del dissesto idrogeologico.

Il crescente interesse per gli spazi abbandonati e marginali è un fatto sociale contraddittorio. Il fenomeno può essere interpretato come una sorta di paradossale attitudine delle società dell'eccedenza di fronte all'incolto e alla desertificazione del territorio. La mia affermazione si basa sull'oggettiva constatazione dei crescenti bisogni della nostra società che derivano da una ricerca di ciò che manca per un naturale equilibrio psicofisico. Il troppo pieno crea un bisogno di vuoto (e viceversa); il rumore bisogno di silenzi (e viceversa); il costruito il bisogno di non costruito (e viceversa). Aver esasperato le condizioni di partenza ha accelerato i tempi delle necessità.

ESPERIENZE E PROGETTI

Il sistema degli Ecomusei piemontesi

L'ecomuseo è un concetto elaborato nella Francia degli anni sessanta, che si è diffuso in tutta Europa come evoluzione dei musei del paesaggio all'aria aperta.

La definizione di ecomuseo data da George Henri Rivière negli anni cinquanta, come museo dedicato all'ambiente nel senso più ampio del termine, indispensabile per la conoscenza e la conservazione di un territorio e della cultura che ha espresso, resta fondamentale.

L'ecomuseo è strumento per sviluppare un percorso di ricomposizione della memoria, di rafforzamento del senso di identità, è "specchio" dove la popolazione si può guardare per riconoscersi e nel quale può riscoprire il valore delle proprie radici.

L'ecomuseo è il laboratorio dove sperimentare nuove azioni di valorizzazione del territorio, di recupero delle tradizioni, dei saperi locali, per riannodare le fila di una trama di evoluzione naturale nella storia di una comunità.

Il recupero della memoria è il motore per progettare modelli di sviluppo sostenibile; per mettere in atto comportamenti consapevoli di utilizzo del territorio; il prefisso eco fa riferimento al greco "oikos", evidenziando la complessità delle relazioni dell'ambiente di vita di una comunità, i numerosi intrecci e relazioni tra l'uomo e l'ambiente; quindi habitat, nicchia ecologica della specie uomo.

In Europa sono attualmente circa 170 le iniziative che si rifanno al concetto di ecomuseo; di queste 70 sono in Francia e 60 in Italia.

Ecomuseo e identità locale

L'ecomuseo rilancia la cultura come fattore di identità; una identità che non ha più il timore di confondersi con il ricordo della povertà, del come eravamo, ma che anzi ne recupera la sapienza e la dignità. A fronte della produzione di non luoghi l'ecomuseo risponde alla domanda di autenticità e di dignità; una domanda che rivela una tensione verso quella storia autentica nella quale ciascuna comunità può riconoscersi.

Gli Ecomusei e la regione Piemonte

La legge regionale 14 marzo 1995, n. 31 che promuove l'istituzione di ecomusei rappresenta sul piano normativo nazionale uno strumento unico ed all'avanguardia sia per tutelare il patrimonio culturale e materiale prodotto dalle comunità locali, sia per incentivare forme di sviluppo sostenibile legate alla forte domanda di turismo culturale che si è particolarmente incrementata negli ultimi anni.

Attraverso l'istituzione di ecomusei la Regione Piemonte intende tutelare e valorizzare le specificità del proprio territorio, sostenendo iniziative che abbiano come riferimento un territorio omogeneo e che, partendo da un'analisi delle realtà locali, possano crescere e svilupparsi gradualmente e autonomamente.

L'ecomuseo offre la possibilità di valorizzare il patrimonio piemontese non più pren-

dendo in considerazione singoli elementi, ma privilegiando le caratteristiche di un territorio, intendendole come base per la definizione di un progetto di identità a scala locale e regionale.

Per fare tutto ciò, un ecomuseo, che è espressione della cultura di un territorio, deve avere come suo principale gestore la comunità locale dove esso nasce. Se l'ecomuseo ambisce ad essere un sistema di relazioni, allora questo sistema di relazioni deve coinvolgere tutti i soggetti che vivono e lavorano sul quel territorio, deve nascere dal desiderio della gente che ci vive. Ed è questa la strada che la Regione ha seguito in questi anni, agevolando le iniziative che sono state proposte dalle realtà locali per tutelare e valorizzare la memoria storica, le espressioni della cultura materiale e il modo in cui le attività umane e l'insediamento tradizionale hanno caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio piemontese.

I soggetti gestori degli ecomusei sono individuabili tra gli Enti delle Aree protette, le Province, le Comunità Montane, i Comuni, le Associazioni appositamente costituite. Ogni soggetto gestore predispone il progetto, organizza le attività, il personale, formula un programma finanziario con le eventuali richieste di finanziamento per realizzare le iniziative e organizza programmi di informazione e comunicazione.

La Regione Piemonte svolge una funzione di coordinamento generale, intraprende campagne di informazione e di promozione, attività editoriali, partecipa finanziariamente all'avvio e all'esecuzione dei progetti.

Dal 1998 è attivo il Laboratorio ecomusei con il compito di analizzare la realtà e l'evoluzione dell'ecomuseologia italiana e straniera. Consulente degli ecomusei istituiti ed elemento di supporto all'attività scientifica del Comitato Scientifico per la promozione e l'individuazione degli ecomusei, il Laboratorio si occupa di verificare lo sviluppo delle iniziative mediante periodici sopralluoghi sul territorio ed elabora considerazioni sugli aspetti museali, economici e gestionali e periodici rapporti sui risultati della politica degli Ecomusei e delle singole iniziative avviate.

Ecomuseo, una nuova forma di memoria collettiva

L'Ecomuseo si distingue dal museo tradizionale per essere un museo del tempo e dello spazio. Del tempo perché non privilegia sezioni storiche particolari e definite, ma si riferisce al passato come al presente, proiettandosi verso il futuro. Dello spazio perché è il territorio nel suo insieme ad essere bene da conservare con tutte le espressioni ed i segni del lavoro. L'Ecomuseo estende la sua azione a interi insiemi paesistici dove particolari fattori naturali e sociali hanno, nel tempo, plasmato e condizionato il modo di vivere, l'economia, le tradizioni e la cultura delle comunità.

Ecomusei ed economia

La legge regionale 14 marzo 1995, n. 31, che promuove l'istituzione di ecomusei sul territorio regionale si propone di incentivare, attraverso di essi, forme di sviluppo sosteni-

bile legate alla forte domanda di turismo culturale creatasi nell'ultimo decennio.

L'ecomuseo individuando percorsi che permettono al visitatore una lettura integrata di paesaggi umani e naturali è in grado di valorizzare, mettendoli in rete, aspetti di un territorio che visitati singolarmente apparirebbero slegati e, ai più, di poco interesse.

Parallelamente gli ecomusei possono diventare per le popolazioni locali incentivo alla produzione di beni e prodotti artigianali vendibili ai visitatori, salvaguardando e recuperando mestieri e tradizioni che vanno scomparendo.

Se si prendono ad esempio paesi come la Francia, dove queste formule museali sono sviluppate da molti decenni e contano ormai flussi di visitatori pari ad alcuni milioni l'anno, è senz'altro al mercato del turismo di qualità cui bisogna guardare in termini di sviluppo delle politiche turistiche regionali.

Gli ecomusei con i loro percorsi, la realizzazione di eventi quali feste tradizionali, di allestimenti museografici che permettono di leggere la storia di una comunità, educano il visitatore a non intervenire sul territorio, ad apprendere senza invadere. Nello stesso tempo sono veicolo di sviluppo per le comunità locali in quanto sono in grado di attivare microeconomie connesse con lo sviluppo della ricettività, di piccole infrastrutture che la rete di ecomusei può mettere in moto anche in quei comuni apparentemente privi delle tradizionali "emergenze" turistiche.

Non meno importante è poi il mercato del turismo scolastico nazionale che trova negli ecomusei una proposta dall'elevato valore formativo.

Il Portale degli Ecomusei

www.ecomusei.net (patrimonio, territorio, popolazione), nato come sito degli ecomusei della Regione Piemonte, è oggi il portale-guida sul sistema ecomuseale nel mondo e propone contenuti, immagini, opportunità, mappe territoriali e peculiarità inerenti a 255 ecomusei dei 5 continenti. Accanto all'elemento di valorizzazione e di promozione dell'esperienza degli ecomusei, e del territorio in cui sono radicati, il portale costituisce oggi un luogo di condivisione, di incontro e di approfondimento per i museologi, che possono consultare o reperire materiali grazie a una ricca e diversificata bibliografia e documentazione e al costante aggiornamento su manifestazioni, iniziative, progetti, incontri afferenti al ricchissimo patrimonio degli ecomusei.

Struttura Regionale responsabile

Settore Pianificazione Aree Protette

Via Nizza 18, 10125 Torino

Tel. 011-4323845, Fax 011-4325576

ecomusei.piemonte@regione.piemonte.it

www.ecomusei.net

L'Ecomuseo della segale

L'Ecomuseo si trova in un'area che vede al centro la frazione di Sant'Anna del Comune di Valdieri (CN), ubicata all'interno del Parco Naturale Regionale delle Alpi Marittime. Famosa un tempo quale residenza estiva dei reali di Casa Savoia, Sant'Anna oggi conta poche decine di residenti.

Riferimento fondamentale dell'Ecomuseo è "*Lu viòl di Tàit*", ossia il sentiero che partendo da Sant'Anna di Valdieri collega le borgate di *Tetti Bariau* e *Tetti Bartola*, nuclei posti a quote superiori sul versante meridionale della valle e da molti anni completamente abbandonati.

La partenza dell'itinerario è situata in corrispondenza dell'abitato di Sant'Anna di Valdieri (978 m s.l.m.), in un'area di accoglienza recentemente realizzata dall'Ente Parco. Al centro della frazione, il negozio-osteria "*I Bateur*" offre ai visitatori la possibilità di acquistare prodotti locali.

Conservazione e valorizzazione del paesaggio culturale

Nel biennio 2003-2004 hanno preso avvio (2003) e sono stati portati a termine (2004) i lavori di ristrutturazione dell'edificio in Sant'Anna di Valdieri scelto quale sede museale. La struttura, posta al centro dell'abitato e nelle immediate vicinanze del negozio-osteria "*I Bateur*", principale punto di riferimento dell'Ecomuseo, può contare su sei ambienti distribuiti su tre piani. Uno dei due locali al piano superiore potrà essere utilizzato dal gestore del negozio quale punto di appoggio; negli altri cinque, oltre a una esposizione di giochi della tradizione montanara, saranno fondamentalmente sviluppati, tramite gli allestimenti, tre grandi temi legati alla segale: la coltivazione, la panificazione, l'utilizzo del cereale per la costruzione dei tetti. Il fine è offrire al visitatore una chiave di interpretazione del territorio, concentrando in un punto accessibile a tutti e sempre visibile gli elementi più significativi che caratterizzano l'Ecomuseo. La struttura museale rappresenta anche un punto di aggregazione della comunità locale, che può già contare sul vicino negozio-osteria "*I Bateur*" e che viene coinvolto nel processo di gestione del museo.

Nel 2003 è stata completata la sistemazione dell'area per manifestazioni posta all'inizio dell'abitato di Sant'Anna. Tale posizione fa sì che l'area in questione rappresenti, in riferimento alla località indicata, la "porta" dell'Ecomuseo. Proprio per questo è stato previsto un ulteriore intervento su una struttura situata nelle immediate vicinanze; i lavori hanno previsto la copertura con tetto in paglia - l'ubicazione a lato della strada provinciale permette a chiunque di osservare un esempio di tale tipologia senza l'obbligo di muoversi a piedi - e l'allestimento di uno spazio aperto con pannelli che illustrino i punti di maggior interesse. L'area per manifestazioni accoglie ogni anno nel mese di agosto la Festa della Segale.

Da più di un decennio il Parco delle Alpi Marittime, ente gestore dell'Ecomuseo, ha

messo in atto un progetto di sfalcio dei prati che ha quale obiettivo la conservazione del paesaggio rurale tradizionale attraverso il mantenimento delle cure colturali dei prati permanenti posti nei dintorni degli abitati. Rappresentano i destinatari gli appartenenti alla comunità locale, che ricevono il contributo a fronte dello sfalcio e del decespugliamento di superfici in proprietà o in affitto. Il vantaggio ottenuto dall'intervento supera la ristretta cerchia dei beneficiari del contributo, in quanto il mantenimento di spazi aperti contro l'avanzata del bosco va a favore anche dei frequentatori occasionali, che possono apprezzare il valore di un paesaggio curato.

Nel 2004, prendendo spunto dall'iniziativa del contributo per sfalcio prati, ha preso avvio il programma di manutenzione ambientale di Sant'Anna che, mantenendo l'obiettivo della conservazione del paesaggio rurale tradizionale, amplia il campo di attività prevedendo l'azione diretta dell'Ecomuseo della Segale -tramite personale del Parco e/o di un giovane agricoltore locale dotato delle necessarie attrezzature- nelle operazioni colturali su terreni i cui proprietari non sono in grado di svolgere autonomamente lavori generalmente gravosi, come il decespugliamento o l'abbattimento di piante. Inoltre questo programma prevede la messa a coltura degli appezzamenti migliori nei dintorni dell'abitato (es. segale e grano saraceno nel 2004) e l'allestimento di un campo catalogo delle specie tradizionalmente coltivate in montagna. Si tratta di un esempio di progettazione partecipata, poiché l'insieme di attività di conservazione ambientale vengono condivise tra Ecomuseo e comunità locale dal momento della definizione delle finalità a quello della determinazione degli obiettivi specifici e della realizzazione concreta. *"Lou viol di Tait"* è il sentiero ad anello, percorribile in circa un'ora e mezzo di cammino che collega Sant'Anna con le borgate di *Tetti Bartola* e *Tetti Bariau*, nuclei all'interno dei quali l'Ecomuseo ha realizzato il rifacimento di due tetti con copertura in paglia di segale.

Nel 2004 è stato studiato un nuovo sistema di pannelli illustrativi sistemato lungo il percorso. Il percorso permette di "leggere" l'ambiente e di scoprire gli antichi segni legati alla presenza e alle attività dell'uomo: abitazioni e stalle dai caratteristici tetti in paglia di segale, terrazzamenti, muri a secco, "bealere" per l'irrigazione dei campi.

Camminando lungo *"Lu viòl"* si ha così l'opportunità di prendere coscienza delle peculiarità del vivere in montagna, dei forti condizionamenti che questo ambiente ha sempre imposto negli spostamenti, nelle attività produttive, nelle abitudini quotidiane.

Progetti e attività didattici

Da anni il Parco propone e realizza programmi didattici in collaborazione con le scuole dei quattro Comuni dell'area protetta (Aisone, Entracque, Valdieri, Vernante). Tali interventi, sviluppati con proprio personale, sono a titolo totalmente gratuito. Le attività didattiche svolte con scolaresche provenienti dall'area esterna al Parco sono invece a pagamento e vengono gestite tramite Accompagnatori Naturalistici. Negli ultimi anni l'Ecomuseo si è inserito in questa dinamica facendo proprie le attività didattiche incen-

trate su temi di carattere economico e storico-culturale e individuando proposte specifiche per le scuole territorialmente più legate alla realtà ecomuseale (Entracque e Valdieri). Diverse iniziative sono state attivate presso le classi della Valle Gesso di ogni ordine e grado, e in particolare:

- Progetto “Vivere a lavorare in Valle Gesso”, attività di laboratorio sul tema delle economie locali. Nel progetto sono state inserite alcune tra le più significative realtà produttive della zona.

- Progetto “Adotta un campo di segale”: gli alunni della scuola d’infanzia ed elementare seguono passo dopo passo le fasi di coltivazione della segale, dalla semina alla raccolta; l’attività vede la partecipazione attiva di anziani che trasmettono il loro sapere nelle pratiche agricole e nella trasformazione delle produzioni.

Atlante Toponomastico del Piemonte Montano

Un cenno merita il lavoro di ricerca che il Parco e in tempi più recenti l’Ecomuseo (qui inteso come personale dell’ente Parco impegnato nel progetto ecomuseale) hanno svolto in collaborazione con la Regione e con la Facoltà di Lettere dell’Università di Torino per la stesura dell’Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, il cui obiettivo è la salvaguardia del patrimonio di toponimi esistente nella memoria delle comunità locali dell’area protetta, un insieme di conoscenze destinate a scomparire a causa del “mancato uso” del territorio.

Animazione

Il principale momento di animazione legato direttamente all’Ecomuseo è la già citata Festa della Segale, che si svolge nel mese di agosto e coinvolge ogni anno migliaia di partecipanti. A partire dal 2003 il programma della manifestazione può contare anche sulla battitura meccanica della segale con macchine d’epoca, che, oltre a rappresentare un momento di notevole spettacolarità, permette di trebbiare la segale coltivata in zona sia dall’ente gestore dell’Ecomuseo sia da parte di alcuni privati.

Creazione e valorizzazione di attività di sviluppo locale sostenibile

Il negozio “*I Bateur*”, gestito da privati su affidamento dell’Ecomuseo, essendo l’unico esercizio commerciale a disposizione degli abitanti della frazione di Sant’Anna di Valdieri esercita una funzione fondamentale in chiave sociale ed economica. Esso rappresenta il perno di una azione di rivitalizzazione del territorio che l’Ecomuseo sta cercando di operare con interventi di riqualificazione paesaggistica e di riavvio di pratiche agricole abbandonate: dopo quella sulla segale, è in atto una sperimentazione sulla lavanda. La tematizzazione che contraddistingue l’ecomuseo dell’alta Valle Gesso, ovvero sia la segale, fa riferimento non tanto o non solo al cereale in quanto tale, ma più in generale a una caratteristica della civiltà alpina -la quasi completa autarchia e autonomia- che ha nella segale uno degli elementi che meglio la rappresentano. Della segale, dalla paglia

utilizzata per la lettiera degli animali e per la costruzione dei tetti, alla granella trasformata in farina e quindi in pane, nulla andava perduto.

È evidente che la coltivazione di questo cereale di montagna, ormai abbandonata in molte ragioni nell'intero arco alpino, deve essere un elemento di caratterizzazione di un ecomuseo che alla segale si rifà fin dalla sua denominazione. L'Ecomuseo, prendendo atto della pressoché totale assenza di appezzamenti curati da privati, ha preso l'iniziativa di seminare due grandi campi di segale nelle immediate vicinanze della sede operativa del Parco, mirati all'ottenimento di paglia da sfruttare per la realizzazione di coperture nel parco e altrove, nonché di granella per la riproduzione del cereale. Già nel 2004 l'iniziativa ha spinto alcuni agricoltori a riprendere in proprio la coltivazione del cereale, con granella per buona parte fornita dall'Ecomuseo. A questo proposito va sottolineato che l'Ecomuseo stesso si è fatto promotore di una ricerca nelle valli limitrofe di semente di vecchie cultivar locali, semente che è stata poi utilizzata direttamente e fornita a privati.

La produzione futura, in base a una ricerca condotta per il momento a livello del circondario di Cuneo, non dovrebbe avere problemi ad essere assorbita da panificatori. È inoltre in fase di studio un progetto che, nell'ambito di un programma di valorizzazione dei prodotti locali, prevede l'utilizzo del cereale da parte degli aderenti all'associazione "Ecoturismo in Marittime", al cui interno sono rappresentati una quarantina di operatori locali impegnati a vario titolo nell'accoglienza turistica.

Ecomuseo della Segale

c/o Parco Naturale Alpi Marittime

Piazza Regina Elena 30, 12010 Valdieri (CN)

Tel. 0171-97397

parcalma@tin.it

L'Ecomuseo della Valle Maira

L'ambiente antropizzato alpino, ed in particolare la sua architettura consente di leggere in che modo l'uomo ha vissuto il suo rapporto con il contesto delle sue montagne, sia a livello economico che storico.

L'isolamento geografico della Val Maira ha fatto sì che durante gli anni in cui molte valli alpine si sviluppavano come centri turistici, questa zona sia rimasta quasi inalterata con i suoi villaggi medioevali in pietra, la sua pastorizia ed agricoltura tradizionale. Questo fatto che per parecchi anni penalizzò gravemente l'economia locale, favorendo una emigrazione anche del 99%, si sta ora lentamente trasformando in una considerevole attrattiva. Inoltre, la valle ha goduto di una notevole ricchezza ed indipendenza dal Medio Evo fino al 1600, per cui vi si è sviluppata un'architettura particolarmente interessante della quale si possono ancora trovare le forme originarie ed in parte seguirne l'evoluzione nel corso del tempo.

L'organizzazione degli ambiente interni di civile abitazione fa immediatamente risaltare quale importanza avesse l'allevamento per le genti di montagna e quale fosse il modo per difendersi dai rigidi inverni; nella tipologia costruttiva risalta la stretta relazione tra l'uomo e l'ambiente dal quale si ottenevano i materiali per realizzare le costruzioni e il livello di conoscenza che l'uomo aveva circa le risorse che l'ambiente gli offriva.

Nell'ambito della ricerca su territorio antropizzato e cultura della comunità, l'Ecomuseo ha attivato una collaborazione con le strutture universitarie torinesi (Facoltà di Architettura II e Facoltà di Scienze Antropologiche) e nel 2005 tesisti e stagisti hanno potuto lavorare sul territorio dell'ecomuseo.

Le attività svolte ed il massimo rilievo che l'Ecomuseo dà ai valori della comunità di cui è espressione, ha fatto attivare nel 1998 con la Legge Regionale 35/95 la catalogazione dei beni architettonici e artistici del territorio di sua competenza.

Da questa prima analisi sulla schedatura acquisita e dalle ricerche in corso sono sorti alcuni progetti tra i quali:

Museo della costruzione alpina

Esistono edifici, all'interno del contesto delle borgate, che più di altri sintetizzano i progressi edificatori operati nel periodo medioevale, risultando così veri cataloghi di tecniche costruttive e ornamenti attualmente scomparsi. Appaiono come edifici-simbolo di un fiorire architettonico insospettato, legato ad un contesto storico riconducibile al periodo di maggior diffusione artistica del Marchesato di Saluzzo.

Una elaborazione della semplice cellula primigenia, a pianta rettangolare e di origine mediterranea, porta a far assumere all'edificio caratteri simili a quelli del "palazzo", associando le funzioni legate all'economia agricola e quella rappresentativa. Risulta così più difficile parlare di architettura spontanea, interstiziale, minore.

La grande facciata, quasi sempre rialzata oltre la quota del tetto e terminante in modo

orizzontale o con due falde inclinate, risulta essere cerniera tra l'edilizia rurale e quella di influsso colto. Questo tipo di edificio è presente all'interno della Valle Maira in modo quasi omogeneo. Raramente si riscontra nelle borgate lungo la via principale. Numerosi risultano essere localizzati in borgate a quote superiori ai 1200 m s.l.m..

È stato individuato nella borgata *Castellaro* di Celle Macra un edificio con questa tipologia per rappresentare anche esteriormente la tradizione nelle costruzioni alpine. Alla funzione espositiva viene associata quella didattica, offrendosi l'edificio stesso, insieme con l'ambiente circostante, quale supporto naturale e tradizionale all'approfondimento delle tematiche legate al vivere alpino.

La casa-museo vuole proporre un percorso che si snoda tra gli antichi ambienti recuperati, dove trovano legittima sede gli oggetti di una cultura materiale antiche e radicata. La sua rifunzionalizzazione vuole dichiaratamente adottare interventi di adattamento e di rispetto delle forme e delle consistenze.

Le idee di "precarietà" e "autoproduzione" non sono troppo distanti da tematiche montane quali sopravvivenza, adattamento, ingegno materiale. Così le forme autonome adottate sono associate ad una tecnica di assemblaggio piuttosto semplice, propria dell'applicazione di tecnologie attuali secondo un istinto primitivo. L'attenzione verso il materiale più diffuso, ovvero il legno, porta a sottolineare la versatilità dello stesso e la molteplicità dei campi di applicazione, andando ad accostarsi nuovamente all'antica muratura, proprio come in origine, all'atto dell'edificazione.

L'ambiente di montagna deve la sua valenza turistica anche a ciò che esso riesce a generare nello spirito dell'uomo, l'estrema naturalità dei luoghi è arricchita dalle costruzioni che l'uomo nel corso dei secoli ha utilizzato come ripari per sé, per gli animali e per i foraggi.

La pietra, il legno e le terre sono i materiali utilizzati nella tradizionale architettura di montagna, materiali presi dalla natura nella quale si reinseriscono perfettamente, materiali riscoperti dalle nuove tendenze del costruire, che vogliono ricreare il senso di calore e di adeguatezza all'elemento abitazione.

Il Laboratorio

Il laboratorio dell'Ecomuseo consente di effettuare attività di ricerca e catalogazione sistematica di tipologie costruttive tradizionali e dei loro insiemi, studi e ricerche sui materiali, le lavorazioni, le tecniche di costruzione e sui nuovi utilizzi nel campo della bioarchitettura e studi di soluzioni tecniche per l'utilizzo di materiali tradizionali nel rispetto delle attuali norme di sicurezza e igiene, per il recupero di antiche strutture.

Sono inoltre previsti formazione e aggiornamento delle maestranze edili locali e di coloro che vogliono integrare le loro economie partecipando attivamente alla riscoperta dei valori architettonici e paesistici espressi dal territorio, nonché il sostegno alle attività autonome operanti nel settore edile locale anche nell'ottica di nuovi mercati.

L'ecomuseo dell'alta Val Maira riedita attualmente una guida di Luigi Massimo che si

propone di far reperire al visitatore gli edifici e le borgate più interessanti, fornendo un elenco il più completo possibile di quanto si è preservato nei vari comuni.

Il sentiero

Un percorso collega il ponte medioevale, la cava di lose, il bosco, i forni di calce, le cave di sabbia, passa per il Museo Seles per giungere infine al Museo della costruzione tradizionale alpina: il percorso del costruire in montagna. L'accesso alla borgata, attraverso la strada principale, rappresenta il primo luogo dove si concretizza l'aspetto dinamico del progetto. Qui, oltre la chiesa di *Sant'Anna* e *San Defendente*, un piccolo scorcio permette di osservare l'area di accesso all'edificio principale. Dalla casa-museo (o ad essa) si generano (o confluiscono) i sentieri principali del territorio. Percorsi GTA e Percorsi Occitani rappresentano l'essenziale supporto alla mobilità che permette di raggiungere i quattro punti di riferimento in relazione ai materiali.

La sensibilità presente nel modo montano di usufruire degli elementi e l'accostamento inevitabile con i temi della cultura materiale, hanno ispirato piccoli interventi puntuali nei quattro luoghi di prelievo e trasformazione. Il tema di fondo è il contatto tra attività umana e natura, tra trasformazione da materia in oggetto, nell'ambito di un rapporto di utilità reciproca.

La borgata dei mulini

È stato realizzato uno studio di fattibilità per la realizzazione di un "percorso d'acqua", ovvero un tragitto che permetta di portarsi sulle tracce delle macchine ad acqua conservate o ricostruibili in Valle Maira.

Si individueranno a tal proposito alcuni opifici significativi e le relative strutture di servizio (canali, bealere...), inseriti in una rete territoriale di sentieri utilizzabili.

Su tali manufatti verrà realizzata una ricerca storico-geografica, una verifica sulla "disponibilità al recupero" e sulla condizione giuridica, il rilievo di manufatti e porzioni di territorio da essi interessati e la restituzione grafica dello stato attuale, al fine di documentarne la consistenza e lo stato di conservazione, proposte di progetto per il recupero, proposta di inserimento all'interno di un tracciato supportato da sentieri esistenti. Quindi verrà prodotto un progetto preliminare ove verrà indicata la strategia di riuso dei mulini, dei quali si persegue il recupero in chiave produttiva, documentaria e naturalistica, e la sistemazione dell'area territoriale ad essi circostante, con riattivazione di canale, tracciato pedonale e soste.

Ecomuseo dell'Alta Val Maira

C/o Municipio, Borgata Chiesa 1

12020 Celle Macra (CN)

Tel.0171-999190

ecomuseo@alpioccitane.it

La Fondazione Svizzera per la tutela del paesaggio

La Fondazione svizzera per al tutela del paesaggio (FP) è una organizzazione di diritto privato che individua nei propri obiettivi fondanti la difesa, la protezione e la rivalorizzazione dei paesaggi della Svizzera. La FP è stata creata nel 1970 con il patrocinio della Presidenza della Confederazione. Non è un'istituzione della Confederazione, ma un organismo indipendente dello Stato. Il Consiglio della Fondazione è composto da 18 membri, tra cui 4 membri del parlamento nazionale, un rappresentante dell'ufficio federale dell'ambiente (UFAM), 6 persone delegate dalle rispettive associazioni e 3 persone in rappresentanza del mondo economico.

Il lavoro della Fondazione oltre che nella ricerca scientifica e nella predisposizione di perizie, consiste:

1. in un'attività politica e di consulenza professionale, dato che gli effetti per il paesaggio si basano su interventi a livello politico;
2. nella formazione e sensibilizzazione del pubblico ai problemi paesaggistici, per il quale si organizzano ogni anno conferenze stampa, seminari e conferenze;
3. nella realizzazione di progetti concreti presso le singole regioni;
4. nell'esecuzione del diritto di ricorso come strumento di difesa giuridico contro il non rispetto delle norme di protezione della natura e del paesaggio.

Principi e misure per la conservazione e la cura dei paesaggi terrazzati in Svizzera

*Christine Neff**

Situazione di partenza

In Svizzera, soprattutto a Sud delle Alpi -in Ticino, Bregaglia, Bassa Engadina e Vallese- si trovano ancora campi, prati, vigneti o selve castanili su terrazzi. Per secoli, le popolazioni di queste regioni hanno costruito scale di pietra, condutture per l'acqua e muri a secco per poter ricavare qualche frutto anche dai terreni in pendenza. Ne è risultato un mosaico di microstrutture e di varietà di superfici coltivate che offrono preziosi ambienti per la flora e la fauna.

Lo sfruttamento intensivo e l'abbandono sono i principali pericoli che incombono in Svizzera sui paesaggi terrazzati, interessanti sotto il profilo storico-culturale. Le miglioni richieste dalla politica agricola hanno come conseguenza la creazione di appezzamenti di più grandi dimensioni e la formazione di un paesaggio monotono. Le siepi, i massi erratici o franati e altri elementi del paesaggio scompaiono. In molti luoghi, le strade forestali asfaltate, i muri in cemento e le case di vacanza alterano il carattere di questi territori. In altre zone, soprattutto nella Svizzera meridionale, i terreni terrazzati

non vengono più usati e si assiste al loro rimboschimento. Questa progressiva distruzione di un paesaggio antropico di grande valore paesaggistico avviene nell'ignoranza e nell'indifferenza dei più.

Campagna Proterra

La Fondazione svizzera per la tutela del paesaggio è da tempo impegnata per arginare la scomparsa dei paesaggi terrazzati. Nel 2001, ha organizzato l'esposizione itinerante bilingue "La nostra terra - I paesaggi terrazzati del Piemonte e della Svizzera" in collaborazione con l'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite di Cortemilia (in provincia di Cuneo) e col patronato del Consiglio d'Europa. Nel 2003, la FP ha lanciato la campagna Proterra per sensibilizzare la popolazione su questo prezioso paesaggio. In tale contesto, è stato eseguito uno studio sui principi e i modi di conservazione e di cura dei paesaggi terrazzati in Svizzera, che presentiamo brevemente qui di seguito.

Tipizzazione

Come primo passo, si è proceduto alla tipizzazione dei paesaggi terrazzati in Svizzera sulla scorta della loro estensione, dei loro contenuti e della definizione seguente.

Un insieme di particelle terrazzate in uno spazio geografico omogeneo, con una storia e una cultura simili, e condizioni naturali simili formano un'unità, un paesaggio terrazzato. Partendo dalla suddivisione in tre tipologie, è stato allestito un primo rilevamento dei più importanti paesaggi terrazzati della Svizzera.

I più numerosi sono quelli vignati, tenuti a prato e a pascolo. Gli elementi più significativi sono i muri a secco, le siepi, i cespugli, i prati magri, gli alberi da frutta, le scale e i vecchi edifici.

Analisi dei casi

Sono state analizzate cinque situazioni (sopralluoghi e interviste di esperti), nelle quali sono in corso progetti per sperimentare la cura dei terrazzi.

a. Sulla sponda sinistra del Lago di Biemme (BE), è stata effettuata una miglioria (raggruppamento terreni e servizi migliori ma non invasivi) in un paesaggio terrazzato vignato. Gli attori considerano questi interventi un'opportunità per continuare lo sfruttamento viticolo e conservare il paesaggio.

b. Nel villaggio vallesano di *Erschmatt*, che fino agli Anni Sessanta era ancora circondato da campi di segale, l'associazione *Erlebniswelt Roggen Erschmatt* ha ripreso a coltivare questo cereale in alcuni appezzamenti ubicati in località *Zelg*. Sono pure state organizzate giornate speciali di cottura del pane e visite guidate nel campo in cui sono state seminate qualità di segale degli anni Venti. Ne è nato un "Centro sulla segale e il pane di segale". Il pascolo di bestiame minuto praticato ormai da molto tempo frena il rimboschimento dei terreni terrazzati.

c. Per salvare le vigne più alte del vigneto più elevato d'Europa nel villaggio, anch'es-

so vallesano, di Visperterminen, un gruppo di privati ha creato la *Heida-Zunft*, la Corporazione Heida. Gli attuali 208 aderenti hanno pagato la quota d'entrata con l'acquisto di un piede di vite, che sancisce il loro specifico legame con quel tipo di paesaggio.

d. A Lostallo, nel Canton Grigioni, il Comune ha avviato un progetto per la pulizia e la conservazione di una selva castanile terrazzata. I proprietari, i gestori e le autorità operano di comune accordo per raggiungere l'obiettivo.

e. A Gurtnellen, Canton Uri, sulla scorta di un progetto di interconnessione, i contadini ricevono sussidi supplementari per la cura di un paesaggio antropico contrassegnato dalla presenza di molti terrazzi.

Fattori di successo, punti forti e punti deboli

L'analisi mostra che sono tre gli elementi che possono far riuscire un progetto per la cura dei paesaggi terrazzati:

- a. l'impegno individuale delle persone interessate in loco;
- b. una responsabilità percepibile che sappia condurre il progetto;
- c. la creazione di partenariati che sappiano collegare le concezioni locali con gli incentivi disponibili (sussidi di interconnessione, migliorie strutturali, promozione della vendita dei prodotti certificati, aiuti dagli sponsor ecc.).

Oltre alle strutture di progetto istituzionali, anche gli strumenti legislativi e i sussidi da essi previsti sono decisivi per riuscire a raggiungere gli obiettivi del progetto.

I punti di forza dei progetti analizzati risiedono nel maggior valore paesaggistico, nella varietà di sfruttamento che ne deriva, nella partecipazione dei proprietari, come pure nell'elevato grado di coerenza e di accettazione degli attori coinvolti.

I punti deboli vanno individuati nei costi dei progetti, a volte elevati, nella scarsa rilevanza economica e nella durata a lungo termine, che non è garantita.

Basi per uno sviluppo paesaggistico sostenibile

I progetti di cui abbiamo parlato permettono di capire che la cura dei paesaggi terrazzati dipende in gran parte dell'agricoltura. Da questo dato di fondo, sono tratte le basi che, secondo la FP, possono condurre a un'azione di successo:

- l'erogazione di pagamenti diretti per le piccole aziende agricole e quelle che lavorano a titolo accessorio che rivestono un ruolo centrale nella cura del paesaggio rurale nelle situazioni cosiddette sfavorevoli;
- il mantenimento dell'aiuto finanziario per la cura di associazioni forestali particolari (p.es. selve castanili);
- l'attribuzione di sovvenzioni per la cura del paesaggio organizzata al di fuori dell'attività agricola;
- l'attuazione di migliorie rispettose del paesaggio;
- la cura dei paesaggi terrazzati per mezzo di prelievi sul maggior valore (e obbligo di

gestione del suolo per gli abitanti e gli utenti non più esercitanti un'attività agricola) di stabili in zona agricola un tempi adibiti a scopi rurali;

- lo studio di nuovi modelli di responsabilità e l'erogazione di prestazioni gratuite nell'ottica di un impegno comune a favore della collettività;

- lo studio di nuove concezioni di commercializzazione e attribuzione di un marchio (promozione di prodotti ottenuti su terrazzi, prodotti tipici con indicazione d'origine ecc.);

- lo scambio e la cooperazione con regioni estere nelle quali sono pure presenti paesaggi terrazzati.

Questi progetti e queste iniziative mostrano che la conservazione e lo sviluppo dei paesaggi rurali dipendono in gran parte dalla volontà delle singole persone. Gli strumenti necessari sono di regola disponibili, ma sovente occorre un impegno volontario personale per conservare un paesaggio il cui valore non è sempre esprimibile in denaro. Non si tratta di dare una valenza economica ad ambiti della vita socio-culturali ed ecologici (col rischio di escludere quelli che pur avendo un valore non hanno un prezzo), ma di imprimere un orientamento culturale più marcato all'economia (nel senso di apprezzamento delle prestazioni ideale e culturali), obiettivo dal quale al momento siamo ancora molto distanti.

* *Christine Neff, geografa, Fondazione Svizzera per la tutela del paesaggio
Schwarzenburgstr. 11, CH 3007 Bern
Tel. +41 31 377 00 77
Fax: +41 31 377 00 78
c.neff@sl-fp.ch, www.sl-fp.ch*

Informazioni sulla campagna Proterra: www.proterra.ch

La Fondazione ProVinea* ed i vigneti terrazzati della Valtellina

La Fondazione *ProVinea* “Vita alla Vite di Valtellina” è stata costituita nel luglio 2003 per volontà dei produttori associati al Consorzio di Tutela dei Vini di Valtellina con lo scopo di tutelare, senza fini di lucro, il territorio, il paesaggio e l’ambiente viticolo terrazzato della provincia di Sondrio, dove si sviluppa una delle aree viticole terrazzate di montagna più estese d’Europa, e di tutelare e valorizzare le tradizioni storico-culturali, i beni culturali ed ambientali. Per il raggiungimento dei suoi scopi *ProVinea* promuove ed effettua iniziative finalizzate alla tutela ed alla valorizzazione del territorio ed alla difesa dell’ambiente come a titolo esemplificativo il mantenimento delle opere paesaggistiche, i muri di sostegno e le opere di viabilità e comunicazione, in particolare del sistema viticolo terrazzato. Collabora con istituzioni ed enti per conseguire i suoi obiettivi ed assume iniziative, anche legali, necessarie alla tutela dell’equilibrio territoriale, paesaggistico e culturale del territorio viticolo. *ProVinea*, può acquistare trasformare, assumere e concedere in affitto, gestire ed anche alienare terreni destinati a colture di vite o parti di territorio terrazzato da destinare ad iniziative ritenute utili per perseguire gli scopi istituzionali.

Attività

Le attività della Fondazione *ProVinea* mirano alla salvaguardia ed al mantenimento del versante viticolo terrazzato valtellinese in considerazione del suo eccezionale valore paesaggistico, ambientale, storico ed economico. *ProVinea* si muove nella direzione di tutelarne e salvaguardarne il valore, inteso non solo come vigneto, ma anche come uomini e storia. Per perseguire gli scopi sociali la Fondazione *ProVinea* intende realizzare le seguenti attività.

Candidatura dei terrazzamenti vitati valtellinesi per il “Patrimonio Mondiale” UNESCO

L’obiettivo più ambizioso della Fondazione *ProVinea* è la candidatura dei terrazzamenti vitati valtellinesi per la lista propositiva italiana (*Tentative List*) ai fini della successiva inclusione nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. Scopo ultimo dell’iniziativa è l’ottenimento del riconoscimento del “valore eccezionale ed universale” del paesaggio viticolo della Valtellina in base ai criteri di selezione previsti dalla Convenzione Internazionale sulla protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale (*the World Heritage Convention*) adottata durante la Conferenza Generale dell’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO - United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization) riunitasi a Parigi nel 1972, nella sua 17^a sessione. Attualmente 177 paesi hanno aderito alla Convenzione, rendendola uno dei maggiori strumenti legali internazionali per la protezione del patrimonio culturale e naturale. Secondo *ProVinea* i terrazzamenti vitati valtellinesi soddisfano pie-

namente i criteri di selezione utilizzati dall'UNESCO per l'inclusione dei beni culturali nel Patrimonio Mondiale. In particolare:

Criterio II: aver esercitato un'influenza considerevole, in un dato periodo o in un'area culturale determinata, sullo sviluppo dell'architettura, delle arti monumentali, della pianificazione urbana o della creazione di paesaggi.

Criterio III: costituire testimonianza unica o quantomeno eccezionale di una civiltà o di una tradizione scomparsa.

Criterio IV: offrire esempio eminente di un tipo di costruzione o di complesso architettonico o di paesaggio che illustri un periodo significativo della storia umana.

Criterio V: costituire esempio eminente di insediamento umano o di occupazione del territorio tradizionale, rappresentativi di una cultura, soprattutto quando esso diviene vulnerabile per effetto di mutazioni irreversibili.

Il 21 gennaio 2005 ProVinea, congiuntamente alla Provincia di Sondrio, ha presentato al Ministero per i Beni e le Attività Culturali la domanda affinché la zona dei vigneti terrazzati del versante Retico della Valtellina venga inclusa nella lista propositiva italiana ai fini della successiva inclusione nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, quale "Paesaggio culturale evolutivo e vivo". L'iniziativa di candidare i vigneti terrazzati valtellinesi quale patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'UNESCO è stata promossa dalla Banca Popolare di Sondrio, che sostiene concretamente il progetto. L'istituto di credito, fortemente radicato nella sua terra d'origine, riserva da sempre massima attenzione al settore primario e, in tale ambito, la vicinanza all'importante comparto vitivinicolo è da sempre particolarmente attiva.

Azioni di salvaguardia del versante Retico terrazzato

Nell'ambito dell'attuazione della Legge n. 102 del 2 maggio 1990, art. 3 (disposizioni inerenti alla ricostruzione e la rinascita della Valtellina e delle adiacenti zone delle province di Bergamo, Brescia e Como, nonché della provincia di Novara, colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche dei mesi di luglio e agosto 1987) la Provincia di Sondrio, con deliberazione della Giunta Provinciale n. 301 del 22 settembre 2003, ha istituito, nell'ambito del più ampio riparto delle risorse finanziarie della seconda fase dell'attuazione della citata legge, un fondo di rotazione dell'importo di 4.500.000 Euro destinato a finanziare interventi preventivi di manutenzione del versante Retico terrazzato.

È stato assegnato alla Fondazione *ProVinea*, da parte della Provincia di Sondrio con deliberazione del Consiglio Provinciale n. 79 del 27 dicembre 2004, il compito di promuovere l'iniziativa e curare l'istruttoria delle domande per accedere al fondo di rotazione.

La Fondazione *ProVinea* è quindi l'attore principale nella gestione di queste importanti risorse finanziarie fondamentali al mantenimento dei terrazzamenti vitati e di tutto ciò che essi significano in termini culturali, sociali ed economici per la Valtellina.

In questo contesto quindi la Fondazione *ProVinea* non fa astratte ed avulse attività di promozione, ma interviene direttamente, tramite la gestione del fondo di rotazione.

Il fondo di rotazione viene impiegato per l'erogazione di finanziamenti a favore dei proprietari e dei conduttori di fondi ricadenti in 35 comuni e quattro Comunità Montane della provincia di Sondrio, che contribuiranno a preservare l'integrità della cultura produttiva della vite e a garantire una gestione che la salvaguardi, al fine di soddisfare i criteri di selezione che insieme alla Convenzione riguardante la protezione sul piano mondiale del Patrimonio Culturale e Naturale, rappresentano il documento principale utilizzato dal Comitato per il Patrimonio Mondiale per valutare le inclusioni nella Lista Unesco.

Gli interventi ammessi a finanziamento sono:

- sistemazione rampe di accesso ai terrazzamenti;
- sistemazione scale;
- sistemazione di muri di sostegno;
- ripristino di drenaggi e scoli di acque meteoriche;
- pulizia di incolti.

** Fondazione ProVinea "Vita alla Vite di Valtellina" ONLUS*

Via Romegialli 25, 23100 Sondrio

info@provinea.it

www.provinea.it.

L'esperienza della pianificazione paesaggistica in Provincia di Bolzano

Qualità e diffusione della conservazione del paesaggio agrario alpino rurale

*Silvano Bassetti e Peter Morello**

Nella Provincia Autonoma di Bolzano (Sudtirolo) il paesaggio ha assunto storicamente una rilevante importanza nei processi di definizione e conservazione dei valori fondanti del sistema locale.

Il Sudtirolo è una regione di accentuata montuosità con consistenti limiti agli usi antropici del territorio. Eppure l'intero territorio presenta un altissimo tasso di antropizzazione diffusa e capillare secondo gli originari modelli di agricoltura alpina. Dai dati del censimento dell'agricoltura del 2000 emerge un uso agricolo di oltre il 76% di un territorio impervio caratterizzato da 2.674 km² di superficie propriamente agricola e 2.920 km² di superficie boschiva.

Ciò avviene ancor oggi, come da molti secoli, con una conservazione del popolamento diffuso della montagna che appare miracoloso.

Altamente armonizzato con il paesaggio naturale, il paesaggio agrario tradizionale e le strutture insediative in esso diffuse sono l'esito storicamente determinato di una lenta ed equilibrata evoluzione del modello di colonizzazione originaria dell'area alpina. Attraverso un processo millenario, i contadini della montagna sudtirolese hanno elaborato una compiuta strategia di adattamento ambientale e di comportamento ecologicamente virtuoso, maturando una cultura materiale altamente specializzata.

I caratteri permanenti del paesaggio sudtirolese

I caratteri essenziali del modello di colonizzazione originaria hanno improntato di sé il paesaggio antropico sudtirolese diventandone i caratteri permanenti. I limiti geo-morfologici dello spazio fisico, la sintonia ambientale delle modalità d'uso del territorio e la coerenza socio-culturale del sistema hanno prodotto una fondamentale stazionarietà del modello. La marginalità politico-economica dell'area ne ha permesso la resistenza alle tendenze modificatorie che, dall'Ottocento in poi, sono state prodotte dai processi di industrializzazione e di urbanizzazione.

Un peculiare modello di sviluppo

Ad un simile modello paesaggistico ha corrisposto negli ultimi decenni la realizzazione di un coerente modello di sviluppo socio-economico che ha garantito a quest'area un alto livello di salvaguardia ambientale e alle sue popolazioni un diffuso benessere economico. Il peculiare modello di sviluppo sudtirolese è il risultato di una strategia politico-culturale che, puntando alla salvaguardia etnica delle popolazioni autoctone, ne ha individuato una condizione essenziale nella conservazione degli assetti territoriali e paesaggistici tradizionali.

L'evoluzione della legislazione e degli strumenti operativi

Il “maso chiuso”

La normativa provinciale prevede che l'azienda agricola costituisca un tutto indivisibile che viene trasmesso a un solo erede, che svolgerà materialmente l'attività produttiva. L'istituto riguarda circa 12.500 masi chiusi e si configura come uno strumento formidabile contro il frazionamento delle proprietà fondiarie e a favore di una buona gestione del territorio montano.

La prima legislazione in materia di paesaggio, urbanistica ed edilizia abitativa

Dalla fine degli anni Cinquanta la Provincia esercita la propria competenza primaria emanando nel 1957 la prima legge di tutela del paesaggio e nel 1960 la prima legge urbanistica.

Tra il 7 novembre 1959 e l'8 novembre 1960 vengono emessi 56 decreti del Presidente della Giunta Provinciale che recano il titolo “Approvazione dell'elenco delle località meritevoli di tutela paesaggistica”, mentre si avvia un processo di pianificazione capillare del territorio.

La legislazione del nuovo Statuto di autonomia provinciale

L'attività legislativa della Provincia di Bolzano si intensifica negli anni Settanta con l'approvazione nel 1970 del Testo unico delle leggi provinciali sull'ordinamento urbanistico e della nuova legge sulla tutela del paesaggio.

La legge sulla tutela del paesaggio assume una forma più compiuta, in quanto supera il puro valore estetico del bene paesaggistico-ambientale sottolineandone invece le componenti naturalistiche e culturali.

Accanto ad una tutela generica, estesa a tutto il territorio provinciale, la legge prevede la possibilità di porre sotto tutela, tramite il “decreto di vincolo paesaggistico”, diverse categorie di beni: tale vincolo ha efficacia a tempo indeterminato e può riguardare singoli beni, interi territori comunali o parti di essi, zone omogenee a livello intercomunale.

L'edificazione in verde agricolo

La possibilità di costruire nel verde agricolo è disciplinata da un articolo esclusivo dell'ordinamento urbanistico, che presenta dirette connessioni con la tutela del paesaggio. La legge impone l'esplicito divieto di qualsiasi nuova costruzione nel verde agricolo che non sia legata ad una “minima unità colturale” (4 ettari coltivati estensivamente oppure 2 ettari di colture intensive). La residenza rurale ammessa è inferiore ai 1.000 m³.

Si è così risolto in modo generalmente soddisfacente il problema di evitare la dispersione edilizia specialmente sui versanti vallivi.

I piani paesaggistici intercomunali

I piani paesaggistici intercomunali hanno avuto un ruolo ed un'importanza di rilievo per la loro funzione talvolta sostitutiva degli strumenti urbanistici.

Per zone di notevole valore paesaggistico-naturale l'intervento di tutela attraverso un piano paesaggistico intercomunale ha rappresentato l'unico modo concreto per arginare la compromissione irreversibile del territorio.

Attualmente i piani paesaggistici intercomunali in vigore sono 7, per una superficie complessiva pari a 43.584 ettari.

I piani paesaggistici comunali

Nel corso degli anni Settanta tutti i comuni della provincia si dotano di propri Piani urbanistici comunali. Gli spazi per la pianificazione paesaggistica si riducono ed è inevitabile il ripiego sul vincolo, come unica forma di argine a scelte di usura ambientale.

L'attività di istituzione dei vincoli è stata particolarmente intensa: dal primo decreto di vincolo paesaggistico comunale del 1977 ad oggi la totalità dei comuni risulta pianificata, per iniziativa diretta della Provincia.

Il vincolo paesaggistico comunale, dal 1980 ridenominato piano paesaggistico comunale, si presenta nei contenuti come uno strumento articolato e puntuale. Da un lato parte da un criterio di zonizzazione ricalcando l'impostazione dei piani urbanistici comunali ed individuando zone corografiche che possono essere costituite da zone di rispetto, verde agricolo, zone di paesaggio naturale e di interesse storico-culturale; dall'altro interviene evidenziando e tutelando elementi puntuali del paesaggio come monumenti naturali od oggetti singoli di interesse etnologico.

Un bilancio della conservazione

Ciò che maggiormente colpisce di questo modello di conservazione virtuosa è la sua omogenea diffusione su tutto il territorio provinciale, tale dunque da non poter essere attribuita ad esiti casuali o fortunati di singoli miracoli locali. Siamo obiettivamente di fronte all'esito virtuoso di una strategia organica ed efficace di gestione del territorio che, per certi versi, può apparire magistrale.

Gli specifici strumenti pianificatori e amministrativi non paiono contenere in sé le ragioni esclusive dell'efficacia. Anzi, siamo in presenza di uno strumentario giuridico e tecnico "semplice e ordinario". Sarebbe però assai riduttivo pensare che il successo della pianificazione paesaggistica (e territoriale) derivi dalla buona amministrazione, seppur fondamentale. Concorrono a questo successo una serie di condizioni peculiari della realtà sudtirolese che meritano di essere riconosciute all'interno della fondamentale coincidenza tra il progetto di territorio e il progetto di società che in questa terra si realizza al massimo grado possibile.

La ragione prima dell'efficacia del progetto di conservazione-valorizzazione paesaggistica e dei suoi esiti virtuosi sta nel profondo radicamento identitario delle popolazioni

sudtirolesi nel loro territorio e, nella fattispecie, nelle forme storicamente determinate del *Kulturlandschaft*. È proprio nella forte coincidenza di *topos* e di *ethnos* che si fonda il logos di un progetto attuabile in quanto condiviso.

Problemi e prospettive di innovazione

Il quadro fin qui delineato della realtà sudtirolese rischia di apparire idilliaco. Così non è! Pur in presenza di una situazione complessiva di perdurante equilibrio socio-economico e ambientale, il modello sudtirolese è oggi esposto a grandi rischi che devono essere fronteggiati con una rinnovata progettualità capace di intervenire sui caratteri essenziali e positivi del modello sudtirolese, rinnovandone le capacità di interpretazione dei valori ambientali e delle attese socio-culturali più autentiche.

In questo quadro si colloca positivamente il più recente strumento della pianificazione paesaggistica della Provincia Autonoma di Bolzano. Con le “Linee guida: natura e paesaggio in Alto Adige” l’amministrazione provinciale dà un nuovo assetto strategico e unitario alle pratiche pianificatorie in una prospettiva organica di sostenibilità ambientale.

** Silvano Bassetti e Peter Morello, Istituto Nazionale di Urbanistica Sezione Regionale dell’Alto Adige - Südtirol*

Il “Progetto Vigne” di Chiomonte (Valle di Susa)

(Tratto da: Marziano di Maio, “Avènà, Biquèt, Nibiò, Müscat... Vigne, vendemmie e vini nell’Alta Valle della Dora Riparia”, Ed. Valados Usitanos 1997)

Conservo ancora nitido nella memoria, oltre che in qualche foto mal riuscita in bianco e nero, lo spettacolo delle vigne dell’Alta Dora di quarant’anni fa quando ne percorrevo i viottoli lavorando alla tesi di laurea in Agraria. Le ho riviste con una certa regolarità in seguito, erano affascinanti, il vigneto è la più bella coltura del mondo, e poi vigne in montagna era il massimo. Ma dell’effettivo valore ho avuto chiara sensazione solo più tardi, quando hanno cominciato ad essere abbandonate. Anche i campi di segale e i muli erano visioni normalissime e ora si sussulta quando se ne vede uno. Siamo stati fortunati ad aver ancora avuto davanti agli occhi scenari che oggi sono affidati solo al ricordo, ma lo paghiamo con l’assistere sgomenti a queste perdite che stringono il cuore. E il bollettino dei caduti si fa sempre più lungo.

Quando nel 1979 aveva scritto su queste cose un articolo la “Rivista della Montagna” (n. 35), le vigne giungevano in più punti a 1.100 m e toccavano i 1.180 a *La Russià* sotto San Colombano. Oggi sono pochi i vigneti oltre i 1.000 metri e si è ridotta molto anche la superficie delle fasce basse. L’abbandono della montagna, innescato quando le viti ripiantate dopo la *fillossera* erano ancora giovani, doveva riservare al vigneto dell’Alta Dora conseguenze ben più serie che non le precedenti pur gravi calamità di carattere parassitario.

È vero che il vigneto ha mostrato una maggior tenuta rispetto alle altre colture e che gli abbandoni sono stati meno drastici che altrove (soprattutto a Chiomonte), ma le cifre del declino sono impietose. I giovani non mostrano lo stesso interesse, la stessa passione che prescinde dal risultato, lo stesso orgoglio di bere il proprio vino che avevano i padri; peggio ancora, molti hanno addirittura ripudiato il vino. La vigna rischia di sparire e con essa molte delle stesse radici culturali della gente.

Un cumulo di difficoltà congiura contro “gli ultimi”. Le loro vigne sovente si trovano in mezzo ad altre abbandonate, dove crescono rovi e cespugli che tendono a invadere i terreni vicini e poi alberi che tolgono sole e calore. Gli uccelli insieme alla volpe e al tasso si concentrano sulle uve delle vigne superstiti. Poi è arrivato il flagello degli ungulati: i cinghiali fanno volentieri scorribande a rovinare filari e a rimpinzarsi d’uva, e non la disdegnano affatto cervi e caprioli. Una sottrazione non indifferente di superficie è avvenuta con gli espropri per allargare la statale e soprattutto per costruire l’autostrada e la viabilità di servizio: vigne belle e oltretutto comode perché sulle strade. Per 7-8 anni consecutivi le vigne di Chiomonte ed Exilles situate in vicinanza dei cantieri e delle rotabili sono state invase dalla polvere (la siccità ha aggravato la situazione); era ben triste avventurarsi nel vigneto per le cure colturali e per raccogliere grappoli di cui si stentava a vedere il colore. L’inquinamento prodotto dal passaggio di migliaia di auto e TIR

affligge le vigne vicine all'autostrada. La maggiore umidità indotta dallo sviluppo della vegetazione degli incolti provoca una recrudescenza degli attacchi di oidio e altre crittogame, mentre da qualche anno è giunta anche qui la fitopatìa nota come mal dell'esca. Non vi sarebbe certo da essere ottimisti circa il futuro della viticoltura superstite; tuttavia è intervenuto un fatto nuovo che potrebbe modificare la tendenza al disarmo.

Mentre ancora erano nel pieno fervore i lavori autostradali, gli amministratori di Chiomonte avevano colto l'occasione di accedere a finanziamenti pubblici finalizzati alla salvaguardia dell'ambiente: a fine anno 1989 il Ministero per l'Ambiente ha concesso 2.687 milioni per la "Valorizzazione di aree di eccezionale pregio naturalistico mediante interventi di recupero e sistemazione in Alta Valle di Susa".

Le aree in oggetto erano individuate nel mirabile paesaggio agrario dei terrazzamenti a vigna di Exilles, Chiomonte e Giaglione, e gli interventi nel creare una certa superficie a vigneto razionale (ma secondo canoni ambientali tradizionali), nel rilanciare l'*Avanà* valorizzandolo con denominazione geografica e poi con DOC, vinificandolo con sistemi moderni e commercializzandolo lungo canali privilegiati il produttore, nonché nel restaurare il paesaggio degradato dalla presenza di incolti e dai lavori autostradali.

Un lungo iter ha contrassegnato la necessaria acquisizione dei terreni in affitto per 25 anni alla Comunità Montana (alla fine circa 120 proprietari di Chiomonte e Giaglione, nessuno di Exilles, hanno affidato al progetto oltre 200 particelle per un totale di 16 ettari, di cui quasi 9 da destinare a vigneto), la messa a punto dei progetti operativi, l'ordinazione di varie migliaia di barbatelle, l'appalto (e poi il subappalto) dei lavori di sistemazione dei terreni e di reimpianto nonché di adeguamento della viabilità, della rete di scolo ecc.

Finalmente nei primi mesi del 1996 allo sciogliersi delle nevi sono iniziati i lavori al *Clos*, *Archà*, *Edlie*, *Signù*, *la Cote*, non senza critiche riguardanti gli spianamenti eseguiti da un'impresa tutt'altro che specializzata in lavori agricoli, l'estirpamento di buone vigne per ripiantarle, le scelte varietali, l'orientamento dei filari, i sestri d'impianto, il futuro luogo di vinificazione e anche la denominazione del vino (si è troppo affezionati all'*Avanà* per gradire il coinvolgimento in un *Rosso Valsusa* di iniziativa di operatori della bassa valle anche se appoggiati dalle due Comunità Montane).

L'assessore valdostano Rollandin al Primo Concorso internazionale per vini di montagna tenuto nel 1992 a Charvensod ha fatto notare come la salvaguardia del settore vitivinicolo si trasformi anche in una protezione intelligente del territorio e in una riabilitazione dell'ambiente. Si tratta di obiettivi correlati tra loro, cui da tempo si è dato ossigeno in Valle d'Aosta e nel Vallese, per citare solo valli alpine non lontane; obiettivi di carattere ambientale e culturale duri da far accettare a chi segue severamente linee economiche. Come in qualche paese alpino e in qualche nostra Regione autonoma si danno premi a chi sfalcia i prati (indipendentemente dall'utilizzazione o meno del fieno), così si potrebbero elargire incentivi per la viticoltura paesaggistica (e non solo) in zone disagiate.

Rispetto ad esempio alla Valle d'Aosta o al Vallese, a Chiomonte invece i fattori si invertito-

no: si è partiti dalla valorizzazione e dal recupero ambientale, si riuscirà a rivitalizzare il settore vitivinicolo?

L'occasione è ghiotta. I guasti dell'autostrada sono macroscopici e qualche recupero ambientale seppur parziale sarebbe il benvenuto, ma fermarsi a questo sarebbe limitante. La partita è tutta da giocare e si tratta dell'ultima opportunità per mantenere in queste terre l'amore per la vite e per il vino, per dare qualche posto di lavoro in agricoltura che sia adeguatamente remunerato o qualche possibilità di integrazione di reddito, per valorizzare un vino *Avanà* che qui aveva trovato un ambiente d'elezione, oltre che per conservare un paesaggio di vigne terrazzate pregevolissimo, invidiabile, irripetibile.

La Cooperativa *Clarea* sita in Regione Maddalena è il frutto del "Progetto Vigne" ideato dalla Comunità Montana Alta Valle Susa.

I terreni gestiti dalla cooperativa si estendono dal Comune di Chiomonte al Comune di Giaglione su una superficie di 8 ettari, di cui 6 sono coltivati a vigneto e 2 ad erbe officinali.

La produzione principale di questa cooperativa è incentrata sull'*Avanà*, il vitigno comunemente considerato autoctono.

Per rilanciare la coltivazione della vite, nel gennaio 2006 con una vendemmia tra i filari innevati ha preso avvio il progetto della Comunità Montana Alta Valle Susa "Il vino del ghiaccio". L'Alta Valle Susa si inserisce con questa sperimentazione tra le esclusive aree del mondo nelle quali sono prodotti i *Vini del ghiaccio* o *Eisweine* nella corrente dizione tedesca con la quale questa tipologia di prodotti è conosciuta a livello internazionale. La Comunità Montana Alta Valle Susa, in collaborazione con *Donna Sommelier Europa*, produrrà a Chiomonte, sede naturale e storica dove sono collocate le vigne più alte del Piemonte, un vino del tutto unico e non prodotto altrove in Piemonte: il *Vino del ghiaccio*, così chiamato per il particolare procedimento produttivo, che prevede una vendemmia tardiva, lasciando i grappoli sul tralcio fino all'inverno. In questo modo essi subiscono una drastica diminuzione, si riducono perdendo buona parte del proprio peso, concentrando però gli aromi e dando luogo a trasformazioni enzimatiche uniche, con un risultato di profumi e sapori del tutto particolare. Si ottiene un vino denso, quasi viscoso, dal colore intenso e dalla profumazione ricchissima e in molti casi totalmente diverso rispetto agli aromi normali delle uve di provenienza.

Alcuni filari dei vigneti di *Avanà* della Cooperativa *Clarea* di Chiomonte, che produrrà il *Vino del Ghiaccio* presso la Cantina *La Maddalena* per la Comunità Montana, sono infatti stati lasciati sui tralci dopo l'ultima vendemmia autunnale e sono stati riparati con reti che proteggessero i grappoli fino a gennaio, momento della vendemmia tardiva.

Comunità Montana Alta Valle Susa

Via Monginevro 35, Oulx (To)

www.cmavs.it

Azioni per il recupero del paesaggio antropico a Massello (Val Germanasca)

Il comune di Massello (Val Germanasca, Provincia di Torino), analogamente a molti altri comuni montani delle Alpi, è colpito dal fenomeno del progressivo spopolamento che ha determinato una drastica contrazione, se non addirittura la scomparsa, di quelle che un tempo erano le tradizionali attività economiche: l'agricoltura e l'allevamento del bestiame.

La più immediata ed evidente conseguenza della crisi di questi due tipi di attività è stato il progressivo e spontaneo espandersi del bosco nei seminativi, nei prati e nei pascoli abbandonati. In un arco di tempo abbastanza limitato, si è manifestato e si è consolidato il fenomeno della "successione secondaria della vegetazione" ossia la colonizzazione da parte di elementi floristici che con il tempo condurranno ad una vera e propria formazione forestale in equilibrio tendenzialmente stabile con il clima locale e le caratteristiche del suolo.

Il processo si sta manifestando con le seguenti fasi, descritte in modo semplificato: dapprima le specie erbacee residue delle colture agricole si mescolano ad altre, erbacee ed arbustive, nate dal seme trasportato dal vento, dal ruscellamento delle acque superficiali e da animali; le nuove piante sostituiscono gradatamente le precedenti e determinano esse stesse delle modificazioni nelle caratteristiche dell'habitat locale, favorendo l'ingresso di ulteriori nuove specie che trovano le condizioni idonee per il loro sviluppo. Con il passare del tempo si va formando una prateria con presenza di arbusti e di alberi e, successivamente, una vera e propria comunità forestale che, dopo un certo periodo di tempo, risulterà costituita da specie tipiche dei boschi permanenti situate nelle vicinanze dell'area ed in equilibrio stabile con le locali condizioni ambientali.

Questo processo sta alterando profondamente il paesaggio tradizionale del comune, laddove l'armonico alternarsi nello spazio del bosco e del campo costituiva una delle attrattive del paesaggio.

L'amministrazione comunale ha inteso avviare azioni che contrastassero tale fenomeno, volendo raggiungere i seguenti obiettivi:

- salvaguardare un ragionevole e diversificato uso delle potenzialità produttive; infatti il progredire incontrollato del bosco può essere giustificato su pendici scoscese, degradate e fragili, ma non in aree che possono ancora svolgere un ruolo essenziale per l'economia del comune. In particolare, alcune attività agricole e di allevamento cosiddette "di nicchia" potrebbero trovare spazio anche grazie al ripristino di campi parzialmente coltivabili, con una favorevole ricaduta sulla popolazione locale;
- ripristinare il paesaggio tradizionale così da valorizzare la sua vocazione turistica;
- migliorare le condizioni di vita dei pochi residenti garantendo loro, in particolare, un più alto grado di sicurezza nei confronti di eventi calamitosi come gli incendi, ai quali il territorio è più esposto rispetto ad un tempo in cui era più alto l'indice di piovosità.

L'abbandono delle attività agro-pastorali alle quote di fondovalle ha determinato un'altra conseguenza negativa: è cessato il regolare sfalcio dei pochi prati che ancora rimangono. In bassa quota i prati sono parte essenziale dell'ecosistema; essi però necessitano di cure capillari per mantenere la propria stabilità, mentre il loro abbandono favorisce rischi e degradi idrogeologici ed ambientali. Il cotico che si viene ad accumulare in mancanza di regolare sfalcio rimane indecomposto, con la conseguenza che inibisce la regolare infiltrazione di acque meteoriche nel suolo, accelera lo scorrimento selvaggio in superficie, aumenta la possibilità di piene ed erosioni; inoltre esso è facile esca di incendi.

Dunque, anche in relazione a questo fenomeno, ci sono ragioni di sicurezza che inducono ad intervenire per ripristinare l'originario paesaggio, tenendo anche presente che prati puliti e sfalciati conferiscono all'ambiente montano un aspetto armonioso e gradevole sia per il residente che per il turista.

Alla luce di tali considerazioni, l'amministrazione comunale di Massello ha inteso contrastare la progressione degli incolti caratterizzati anche da essenze infestanti per mantenerla in limiti accettabili e tentare di ripristinare la coltivabilità dei prati in modo da ricostituire quegli elementi culturali che da un lato arginano il degrado e dall'altro costituiscono testimonianze preziose della secolare attività dell'uomo.

Tali azioni sono state attuate gradualmente su tutto il territorio comunale dimensionando gli interventi in base alle effettive disponibilità di bilancio.

A questo punto è doveroso precisare che l'intervento del comune è stato realizzato in collaborazione dei privati residenti nelle singole borgate.

Inoltre si è cercato di attivare un rapporto di collaborazione con l'Azienda Faunistica che si è dichiarata disponibile ad eseguire interventi di miglioramento ambientale sul territorio.

Descrizione delle azioni

L'azione di recupero del paesaggio da realizzarsi, in una prima fase, nel raggio di 200 metri dalle abitazioni si sviluppa come segue:

- 1) invito ai proprietari dei terreni a procedere al taglio delle piante e dei cespugli legnosi con mantenimento degli alberi isolati e ritenuti di particolare pregio;
- 2) ordinanza del Sindaco per ovviare alle problematiche relative alla impossibilità/indisponibilità dei proprietari dei fondi ad effettuare le operazioni di taglio delle piante e dei cespugli legnosi nel raggio di 200 metri dalle abitazioni;
- 3) in assenza di iniziative dei privati il Comune ha proceduto al completamento delle operazioni di cui sopra comunque eseguite (privati-*corvée*-Comune) con l'ausilio di macchinario decespugliatore tipo *terra-trac* per la cippatura fine delle essenze arboree, degli infestanti e della vecchia cotica erbosa;
- 4) l'organizzazione successiva di interventi delle *corvée* o di forme adeguate di pascolo sono state necessarie per il mantenimento dell'intervento;

5) ripristino dei sentieri di accesso alle zone prative e boschive.

Al momento della redazione di questo documento sono stati realizzati interventi nelle borgate di *Campolasalza*, *Ciaberso* (ripetuti per due anni), *Balziglia*, *Occie* (in parte) e *Gros Passet*.

Il mantenimento viene fatto in accordo col pastore che sale a culmina con pascolo a rotazione. Il Comune ha chiesto all'Azienda Faunistica l'acquisto di una trincia e l'impiego del personale di guardia che nei mesi "morti" possa effettuare un'ulteriore cippatura degli arbusti nelle borgate *Campolasalza* e *Ciaberso*.

Con la collaborazione delle squadre forestali si stanno realizzando interventi di restauro/recupero di due boschi di faggio. Inoltre nell'ambito della stesura del piano di gestione del SIC saranno introdotte norme specifiche sulla fruizione delle praterie alpine in termini di carichi e periodi.

Il comune di Massello è membro della rete di comuni alpini "Alleanza nelle Alpi" e ha partecipato al progetto Interreg IIIB DYNALP "Valorizzazione del patrimonio naturale e culturale per il marketing e il turismo nello spazio alpino" (www.dynalp.org).

Comune di Massello

Borgata Roberso, 10060 Massello (TO)

Tel. 0121-808834

comunemassello@inwind.it

www.comune.massello.to.it

Montagna Viva in Val Thuras

Marco Nejrotti e Toni Farina*

Un progetto di sviluppo montano diverso in Alta Valle Susa**

Montagna Viva: un nome evocativo per un progetto-terza via fra la montagna abbandonata e la montagna luna park. Che si sta realizzando proprio laddove la “terza via” pare impossibile, a due passi dalla *Via Lattea*, uno dei più grandi comprensori sciistici dell’arco alpino.

Val Thuras: un lungo solco che da Bousson conduce in Queyras. Oasi di ambiente ancora integro fra il Sestriere e i *Monti della Luna*, polmone di natura risparmiato dalla costellazione di impianti che avvolge il circondario. È un parco mai nato la Val Thuras. Unitamente all’attigua Valle Argentera, la valle era infatti in elenco fra le aree inseribili nel primo Piano regionale dei parchi (anno 1975), prefigurando così un vastissimo comprensorio protetto (il Parco internazionale delle Alpi Cozie, comprensivo del confinante Parco regionale del Queyras).

Il parco è un’opportunità mancata. Senza la sua istituzione è tra l’altro venuto meno un valido strumento di tutela della ricca biodiversità della zona, testimoniata dalla presenza di tre Siti di Interesse Comunitario (in Val Thuras sono SIC le pareti calcaree sopra la borgata Rhuilles, caratterizzate da boschi di pino uncinato e dove sono censite oltre 350 specie di piante superiori). Ma la Val Thuras è anche storia dello sci. A inizio Novecento, quando il Sestriere era soltanto vento e la neve esclusivamente naturale, i legni dei pionieri già scivolavano silenziosi sugli invitanti pendii della *Dormilleuse*, del *Terra Nera*, del *Giassez*. Una vocazione rimasta inalterata, come conferma la miriade di tracce che arabesca le chine della valle da dicembre ad aprile. Ed è su questa “vocazione” che ha puntato fin da subito *Montagna Viva*. Sci alpinismo, sci di fondo, fondo escursionismo e ciaspole per la stagione della neve, escursionismo a piedi, a cavallo o in bicicletta nel resto dell’anno: sono queste le forme soft di frequentazione della montagna sulle quali fa leva il progetto, forte tra l’altro delle consolidate esperienze d’oltre confine: Queyras, Cervières, Névache, luoghi dove “l’altro turismo” non è un semplice ripiego, ma una scelta consapevole in grado di mantenere viva la montagna senza stravolgerne l’essenza.

L’*Idea*, una vera scommessa, è germinata nella mente di alcuni “cittadini” con domicilio a Thures, il primo villaggio della valle. Complici le chiacchierate nelle sere d’inverno, al socializzante calore del camino nella *Casa della Fontana*, l’*Idea* ha preso forma e la scommessa non è parsa così azzardata. Occorreva però trovare qualcuno disposto a concedere credito e quel qualcuno lo si è trovato nell’Amministrazione della Provincia di Torino, che fin da dall’inizio ha sostenuto il progetto.

Nel 2000 *Montagna Viva* ha mosso i primi passi, con la collaborazione dei comuni di Cesana, Clavière e, in seguito, del Consorzio di Pra’ Catinat. Obiettivo, assai ambizioso, risollevare le sorti della valle, rivitalizzando le varie borgate senza per questo stra-

volgerle. Per conseguire l'obiettivo, *Montagna Viva* ha puntato su quattro direttrici di intervento, autonome ma correlate: viaria, idrogeologica, turistica e agro-pastorale. È stata però la neve il primo elemento di lavoro, cogliendo quell'innata vocazione alla quale si accennava. Sfruttando la rete di carrarecce militari si è dato vita a un comprensorio di oltre trenta chilometri di percorsi per sci di fondo e fondo escursionismo, adatti anche alle racchette da neve. Si può così andare su piste battute da Thuras a Rhuilles e proseguire sulla spianata oltre la frazione oppure salire i comodi tornanti verso il *Colle di Chabaud* o traversare con bel percorso balcone nell'attiguo *Vallone di Servierettes*; infine collegarsi alla *Haute Trace des Escartons*, la quattro giorni con sci da fondo che va dal Queyras alla *Val Clarée*.

Trenta chilometri di percorsi realizzati senza alcun intervento di rilievo sul territorio! E per limitare l'impatto del traffico privato si è organizzato un servizio di trasporto pubblico mediante navetta da Cesana a Thures.

Nei quattro anni di attività si sono effettuati interventi di sistemazione delle strade di collegamento fra le borgate. Sono state regimate le acque di superficie, consolidati guadi e sponde franose. Sono stati riaperti e segnalati molti antichi sentieri di quota e di media valle. Il tutto con un finanziamento complessivo inferiore a 50.000 Euro (la centesima parte della pista di bob di Torino 2006!).

Ma non di solo turismo ha scelto di vivere *Montagna Viva*. Una montagna privata di quella cura costante che solo l'agricoltura tradizionale può dare è una montagna povera e di scarsa attrattiva. È partendo da questa convinzione che si è deciso di riprendere le antiche colture di orzo e della patata nella zona intorno a Bousson. Attività finalizzate a restituire al luogo un volto meno contraffatto (l'agricoltura è ormai assolutamente residuale in Alta Valle Susa), che tuttavia sarebbero ancora relegate negli intenti senza il coinvolgimento degli abitanti. Messo a dimora da "cittadini" forse un po' sognatori, il seme di *Montagna Viva* non sarebbe certo germogliato con i montanari alla finestra, spettatori scettici di esperimenti altrui.

Ma così non è stato. Anzi, sono stati i locali, originari e non, insieme a villeggianti, domiciliati o semplici appassionati, a dar vita a due associazioni: *Arnica Montana* e il *Consorzio Agricolo di Bousson*. In due anni di lavoro, quest'ultimo è riuscito a mettere a produzione alcune migliaia di metri quadri di terreno, ottenendo nell'autunno dello scorso anno 4.000 kg di orzo e 2.500 kg di patate di diverse qualità, regolarmente poste in vendita. Il lavoro ha visto la partecipazione di residenti e esterni "simpatizzanti", ricreando uno spirito di comunità montana d'altri tempi. *Arnica Montana* ha invece gestito l'attività turistica estiva e invernale: battitura dei tracciati escursionistici invernali, manutenzione dei sentieri estivi e delle strade tra le borgate, gestione del servizio di navetta.

Tutto questo è ovviamente solo un inizio. *Montagna Viva* mira a creare una montagna non "museizzata", ma basata su un'economia durevole, autonoma e sostenibile sotto il profilo ambientale. L'obiettivo è il miglioramento delle condizioni di vita dei residenti e degli ospiti. Nel gruppo promotore, accanto all'entusiasmo non manca la cognizione

degli ostacoli da superare. Fra questi vanno considerate le nuove forme di frequentazione della montagna innevata che hanno fatto la comparsa in valle fin dai primi anni Novanta. Eliski: la Val Thuras è assurta a *dépendance* eli-sciatoria delle vicine stazioni, che hanno visto nello sci “libero” ma comodo una ghiotta variante alle consuetudine delle settimane bianche. Un vero via vai di elicotteri ha così infranto il silenzio invernale della valle (solo di recente si sono posti alcuni limiti), in ciò aiutati dalle motoslitte, che negli ultimi anni hanno iniziato a scorrazzare, senza controllo e in barba ai divieti, sulle strade e sulle piste da fondo, spingendosi fin sui 3.100 m del Monte Terra Nera. Forme di turismo fortemente deleterie, che in mancanza di seri interventi di limitazione rischiano di compromettere il lavoro fin qui fatto. Ed è per rilanciare l’iniziativa e fronteggiare le forme di turismo “no limits” che è nato “*Slow Snow*”. Un nuovo progetto, che inizia il suo cammino proprio quest’inverno, ideato con lo scopo di valorizzare quello che si prospetta come il più grande comprensorio di sci di fondo, sci escursionistico e tracciati per racchette da neve delle Alpi Occidentali.

“*Slow Snow*”: non soltanto un gioco di parole, mutuato da iniziative di analoga filosofia, ma un messaggio di diversa fruizione dell’ambiente innevato. Da contrapporre alla neve veloce, che non scende lenta e silenziosa dal cielo ma esce sibilando dalle bocche dei cannoni. L’intento è evidente: comunicare in modo accattivante l’esistenza di un mondo da molti ancora poco conosciuto. Il mondo fatato della montagna invernale non attrezzata, dove entrare con rispetto e consapevolezza. Ma anche un mondo alla portata di tutti, dove la montagna non è un mero piano inclinato per evoluzioni sciatorie, ma un’arena di lentezze e silenzi.

Anche in questo senso *Montagna Viva* è un laboratorio. Dove si sperimenta un metodo e un modello, da esportare - perché no - alle molte aree montane in attesa di una terza via.

* *Mario Nejrotti, Associazione Arnica Montana, e Toni Farina, redattore della rivista “Piemonte Parchi”*

** *Articolo pubblicato sul Supplemento n. 1 di Piemonte Parchi n. 1/2006*

Uliveti terrazzati.

L'esperienza della Cooperativa Olivicola di Arnasco (SV)

Arnasco è una località adagiata sul pendio delle colline che dominano la valle del *Rio Arveglio*. Dalla sua posizione privilegiata lo sguardo spazia sulla pianura albenganese (provincia di Savona) fino al mare e associa la bellezza dei due ambienti, collinare e marino. Il paese è immerso nel verde perenne di suggestive pinete e di uliveti coltivati a terrazze che ne caratterizzano il paesaggio.

Per favorire l'attività agricola in decadenza e frenare il continuo spopolarsi delle campagne gli olivicoltori del paese si sono uniti, e nel 1984 è nata la *Cooperativa Olivicola*.

La *Cooperativa Olivicola* di Arnasco è diventata nel tempo l'unico polo produttivo dell'intero paese e dei paesi limitrofi, riunendo ad oggi circa 240 soci e creando lavoro per quattro dipendenti, impegnati da contratto a tempo indeterminato, e due dipendenti stagionali. L'obiettivo principale è sempre quello di promuovere, soprattutto nei giovani, il ritorno all'olivicoltura, vista non solo come lavoro principale, ma anche come attività *part-time* o secondaria; buoni risultati sono già stati raggiunti, poiché negli ultimi anni si è riusciti ad ottenere una generale inversione di tendenza, con il recupero da parte dei soci e direttamente dalla Cooperativa di circa 30 ettari di uliveti abbandonati ed il conseguente aumento di conferimento di olio alla Cooperativa. In questi anni si è cercato di approfondire sempre più la conoscenza del territorio e dell'uomo che ad esso è legato e sul quale ha costruito le fasce, impiantandovi l'albero dell'ulivo, produttore di quello che viene definito "il frutto della pietra": l'oliva.

Questa pianta ha dato il colore e l'abito all'entroterra ligure ed ha avuto un ruolo primario nel mantenimento nei secoli dell'equilibrio idrogeologico dei pendii terrazzati (con centinaia di chilometri di muretti a secco) e dell'economia locale.

Tale comprensorio si sviluppa per circa 600 ettari, tutti disposti sulle pendici di rilievi collinari: la superficie delle aree destinate alle coltivazioni agricole è di circa 134 ettari, delle quali l'83,6% è coperta da uliveti, per un'estensione di 112 ettari con 35.000 piante di ulivo coltivate.

Caratteristica del territorio olivetato è quella di essere disposto interamente in fasce su pendii di notevole pendenza, con terreno di medio impasto, ricco di scheletro e contenuto da muri in pietra a secco di varie altezze.

Gli uliveti, che coprono il 90% dei terreni a fasce, con una densità media di circa 300 piante/ettaro, sono disposti su di una striscia delimitata a fondo valle dai confini del territorio comunale e a monte da una più o meno uniforme linea di quota sul livello del mare (circa 350 m s.l.m.).

L'azione della Cooperativa è volta al recupero e alla valorizzazione degli antichi mestieri, con progetti quali la promozione dell'olivicoltura tramite la gestione del frantoio sociale con una produzione media di 500 quintali di olio all'anno; il recupero degli uliveti incolti con tecniche di coltivazione biologica e micorizzazione (sono stati recupera-

ti 10 ettari che ora sono condotti direttamente dagli operai della Cooperativa), e la valorizzazione della cultivar tradizionale *Arnasca "Pignola"*. Ad oggi la produzione di olio biologico costituisce circa il 20% della produzione totale e rappresenta il "fiore all'occhiello" dei prodotti locali.

Un altro aspetto importante riguarda la tracciabilità del prodotto con il coinvolgimento dell'intera filiera, dalla produzione delle olive all'imbottigliamento, visibile sul sito della cooperativa. La raccolta viene costantemente monitorata durante l'intera stagione. Il socio conferitore sottoscrive un'autocertificazione di coltivazione e raccolta. Il territorio è stato suddiviso in tre zone omogenee. Le olive vengono molite nelle ventiquattro ore successive alla raccolta; il frantoio dispone di mezzi per il controllo della frangitura e delle temperature di lavorazione delle olive. Le acque di vegetazione vengono smaltite nei terreni per uso agronomico per mezzo di una condotta che dal frantoio porta alla vasca di stoccaggio; segue rete capillare di smaltimento con metodo a pioggia. Le sanse vengono separate e da tale separazione si ottengono la polpa, che viene distribuita sui terreni come ammendante, e il nocciolo, che viene utilizzato per il riscaldamento del frantoio. È in fase di realizzazione un impianto pilota di teleriscaldamento.

Altre iniziative riguardano la tutela delle antiche varietà vegetali locali (è in corso un progetto finalizzato alla conservazione delle colture dei fichi, delle rape, dei fagioli e delle castagne e delle relative metodologie tradizionali di lavorazione e conservazione); la conservazione del paesaggio rurale, il mantenimento dei percorsi storici, la realizzazione di infrastrutture escursionistiche, con iniziative come l'annuale "scuola dei muretti a secco" o la valorizzazione delle costruzioni rurali tradizionali (*caselle*); la valorizzazione degli antichi mestieri, con la gestione e l'aggiornamento del *Museo dell'olivo* allestito presso l'edificio della sede sociale e del frantoio; il museo è già inserito nel circuito del turismo didattico e ospita, ogni anno, un consistente numero di scolaresche.

La divulgazione delle iniziative elencate, la promozione di manifestazioni culturali (il convegno annuale "Civiltà dell'olivo a confronto", la realizzazione del percorso dei *murales* lungo la strada provinciale, l'edizione di libri e pubblicazioni avvengono in collaborazione con l'associazione culturale *Amici dell'olivo*).

La Cooperativa collabora inoltre con la *Pro Loco* di Arnasco che cura la cucina durante le manifestazioni tradizionali e con esperti collaboratori a livello nazionale per le serate a tema.

Cooperativa Olivicola Arnasco

Via IV Novembre 8, 17032 Arnasco (SV)

Tel. 0182-761178

info@coopolivicolarnasco.it

www.coopolivicolarnasco.it

I “Presìdi” di Slow Food

Una iniziativa interessante, che sta riscuotendo notevole successo, è quella promossa da *Slow Food*, l’associazione che opera per la salvaguardia dei cibi, delle tecniche colturali e di trasformazione tradizionali, ma anche per la difesa della biodiversità e dei paesaggi rurali. Si tratta dei “*Presìdi*”, progetti nati con l’intenzione di sostenere le piccole produzioni agroalimentari eccellenti che rischiano di scomparire, valorizzare i territori, recuperare mestieri e tecniche di lavorazione tradizionali, salvare dall’estinzione razze autoctone e antiche varietà di ortaggi e frutta. Nell’ambito dei *Presìdi* vengono coinvolti direttamente i produttori, offerta loro l’assistenza per migliorare la qualità dei prodotti e cercati nuovi sbocchi di mercato (locali e internazionali).

In Italia sono circa 200 e tutelano i prodotti più disparati: da alcune specie di animali domestici a tipologie di pane, da varietà di patate a formaggi di alpeggio. I *Presìdi* sono progetti per la salvaguardia della biodiversità e potrebbero, come tali, nascere senza un legame specifico o esclusivo con un prodotto.

Tutelare un’area (ad esempio particolari coltivazioni), una risorsa naturale (ad esempio l’acqua), un paesaggio rurale (ad esempio un sistema di malghe), una cultura locale (ad esempio la cucina di contaminazione fra le diverse culture) sono solo alcuni esempi delle possibilità di intervento di questi progetti, che legano la loro buona riuscita proprio alla capacità di adeguarsi alle diverse situazioni e di reinventarsi ogni volta, in base alle esigenze di un territorio, di una cultura locale, di un gruppo di produttori.

Nel mondo esistono due agricolture contrapposte - quella industriale e quella di piccola scala - e molti interpretano questi due modelli parlando sbrigativamente di sviluppo per la prima e di sottosviluppo per la seconda. Chi sostiene questa tesi sottolinea come ben 900 milioni di individui che popolano le campagne siano sotto la soglia della povertà. Un dato che potrebbe esprimere il fallimento del mondo rurale. Questa analisi, però, non tiene in considerazione il fatto che l’agricoltura di piccola scala ottimizza le risorse e produce più alimenti di quella industrializzata, se si considera l’offerta complessiva del sistema agrozootecnico e non la singola derrata. Non solo: il sistema industrializzato, alla lunga, genera costi insostenibili per il capitale naturale. Provoca l’erosione dei terreni, l’inquinamento delle acque, la riduzione degli habitat per le specie selvatiche. E mette in crisi il capitale sociale, causando la disintegrazione delle comunità rurali, la riduzione dell’occupazione agricola e la dispersione delle famiglie.

Nel Sud del mondo l’irruzione del modello agricolo occidentale ha alterato equilibri e saperi consolidati e sostenibili, con rischi ancora da calcolare nella loro interezza. Ma un discorso simile vale per i paesi sviluppati. Un paese come l’Italia, ad esempio, con le sue tradizioni agroalimentari, la frammentazione territoriale, con oltre il 50% del territorio classificato come montano, le differenze di climi, ambienti, paesaggi e la sua gastronomia, non può affidare il suo futuro all’industrializzazione delle campagne e alla coltura intensiva.

Esistono ampie aree di agricoltura marginale, soprattutto in montagna e nel Sud, dove è possibile rivitalizzare filiere produttive ai limiti della sparizione. Per questo nasce l'idea dei Presìdi: intervenire con un'azione di sostegno e di valorizzazione.

I prodotti presidati sono ormai usciti dal limbo dei repertori bibliografici e delle curiosità gastronomiche per diventare realtà produttive in fase di ricostruzione. È poco, nel contesto generale dell'agricoltura italiana, ma è un segnale forte, in controtendenza.

Un segnale verso quella che *Slow Food* definisce "Nuova Agricoltura", ovvero una filosofia produttiva che punti sulla qualità, sulla biodiversità, sul rispetto dell'ambiente, del benessere animale, del paesaggio, della salute e del piacere del consumatore. Un'agricoltura un po' ecologista e un po' gastronomica, che si lasci definitivamente alle spalle il parametro suicida della quantità (con enormi profitti nell'immediato ma enormi costi nel medio e lungo periodo).

Non è semplice far nascere un *Presidio*. Innanzitutto realizzare un *Presidio* ha una serie di costi (per le visite in loco, le riunioni con i produttori, la realizzazione del materiale divulgativo - articoli, dépliant, cartellonistica - la partecipazione alle manifestazioni *Slow Food*, l'assistenza tecnica...) e non ha introiti diretti (i produttori, naturalmente, non pagano per entrare in un *Presidio*, né *Slow Food* commercializza i loro prodotti).

Nei paesi poveri i *Presìdi* sono finanziati dalla *Fondazione Slow Food per la Biodiversità*, strumento nato appositamente per raccogliere risorse. I sostenitori della Fondazione sono enti pubblici, imprese private o altre Fondazioni. Questi soggetti possono dare un sostegno generico alla Fondazione oppure adottare un progetto specifico, seguendo direttamente le tappe del suo sviluppo.

In Europa, nel Nord America e in tutti gli altri Paesi che dispongono di risorse sufficienti, i costi dei *Presìdi* sono supportati direttamente da sponsor locali: amministrazioni comunali, provinciali, regionali, comunità montane, parchi naturali, imprese private. In Italia esistono inoltre alcuni grandi sponsor che sostengono il progetto dei *Presìdi* a livello nazionale: si tratta del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali e di aziende private.

Nel 2002 il quotidiano economico-finanziario *Il Sole - 24 Ore*, con la collaborazione scientifica dell'Università Bocconi di Milano, ha realizzato una ricerca specifica, per verificare i risultati economici del progetto dei *Presìdi*. Il campione preso in esame era costituito da cinquanta *Presìdi* italiani.

I risultati dello studio sono consultabili sul sito www.fondazione Slow Food.it

Riportiamo qui di seguito alcuni esempi significativi di *Presìdi* avviati nelle zone montane. L'elenco completo dei *Presìdi* di *Slow Food* ed informazioni sui *Presìdi* e sull'attività condotta da *Slow Food* sono consultabili sul sito www.slowfood.it.

Presidio del *Saras del fen*, Valle Pellice, Piemonte

Si tratta di un *Presidio* sostenuto dalla Provincia di Torino e dalla Comunità Montana locale. Il *saras* è una ricotta, un derivato del siero, caratterizzato dalla forma tondeggian- te avvolta in fieno, nata con l'esigenza di "fasciare" e trasportare a valle questa ricotta prodotta negli alpeggi. Attualmente sono una quindicina i produttori ancora attivi sulle malghe. Il *Presidio*, preservando il *saras*, valorizza tutto il patrimonio agroalimentare della valle. Il prodotto è diffuso ed apprezzato non soltanto nel settore della ristorazio- ne locale, ma in tutta la regione. Grazie anche a questa iniziativa, la Valle Pellice è una delle poche valli piemontesi dove possiamo trovare molti giovani tra gli addetti nel set- tore della zootecnia di montagna.

Presidio del grano saraceno in Valtellina

Presidio sostenuto dalla Provincia di Sondrio, dalla Comunità Valtellina di Tirano e dal Comune di Teglio. Il grano saraceno è stato nel passato uno degli alimenti fundamenta- li nella dieta di contadini della Valtellina; oggi ne sopravvivono poche coltivazioni di dimensioni ridotte e la maggior parte del prodotto lavorato in Italia viene importata dal- l'estero. Tra le ragioni dell'abbandono delle coltivazioni, ad inizio Novecento, ovvia- mente le difficoltà a coltivare sui pendii, la raccolta laboriosa e costosa e la scarsa remun- eratività. Il *Presidio* si propone a reintroduzione di grano saraceno locale e biologico, tentando anche di recuperare i terrazzamenti con muri in pietra della valle ed arrestando l'abbandono di queste terre.

Presidio delle vecchie varietà di mele piemontesi

Ancora ad inizio Novecento in Piemonte vi erano migliaia di varietà di mele risalenti al Medio Evo (quando gli ordini monastici coltivavano e miglioravano le varietà soprav- vissute alle coltivazioni barbariche). Altre varietà sono arrivate nel corso dei secoli tra- mite chi emigrava oltralpe in cerca di lavoro. Lo sviluppo dell'agricoltura industriale ha comportato una crudele selezione. Oltre ad essere rimaste poche varietà (più grandi, più belle, più adatte al mercato), va rimarcato anche il decadimento del paesaggio della frut- ticoltura intensiva (meglio forse soltanto del paesaggio dei capannoni artigianali incen- tivati da discutibili leggi dello stato italiano). Tuttavia nelle aree marginali (le valli e la fascia pedemontana) sono sopravvissute alcune varietà, alcune delle quali possono avere un futuro e comportare una remuneratività anche per chi le coltiva. Il *Presidio* sta lavo- rando per portare sul mercato otto varietà di mele. Il *Presidio* è sostenuto dalla Provincia di Torino.

Presidio dell'agnello sambucano

La pecora sambucana solo vent'anni fa era ridotta a soli 80 capi in tutta la Valle Stura di Demonte (Provincia di Cuneo). Si tratta di una animale adatto ai pascoli di montagna, prezioso per la lana ma soprattutto per la carne. Sono stati infatti gli *agnelli sambucani*,

valorizzati attraverso il settore della ristorazione e garantiti da apposito marchio, l'elemento portante che ha consentito il rilancio dell'allevamento ovino nella valle.

Tutto è iniziato con la nascita di un consorzio e di una cooperativa agricola cui hanno fatto seguito un centro di selezione degli arieti ed il riconoscimento del marchio "Agnello sambucano garantito". Oggi in valle ci sono oltre 5.000 pecore ed i piccoli allevamenti (d'estate i pascoli di montagna) sono in crescita. Il *Presidio* è sostenuto dal Consorzio "L'Escaroun" per la valorizzazione della razza ovina *Sambucana*.

Presidio del Macagn

Il *Macagn* è un formaggio che prende il nome dall'alpe omonima, ai piedi del massiccio del Monte Rosa, tra la Valsesia ed il Biellese. Si parte da una materia prima (latte intero d'alpeggio) di elevata qualità che può fare del *Macagn* un grande formaggio. Per salvaguardarlo nella sua versione tradizionale e promuoverlo dando così riconoscimento a chi continua a produrlo in alpeggio nonostante le difficoltà, è nata l'*Associazione per la tutela e la valorizzazione del formaggio Macagn Valli Biellesi e Valsesia*, che raggruppa produttori, stagionatori ed enti pubblici (Provincia di Biella e comunità montane della zona) che sostengono anche il *Presidio*.

Slow Food

Via Mendicità Istruita 14, 12042 Bra (CN)

Tel. 0172-419643

info@slowfood.it

www.slowfood.it, www.fondazione Slow Food.it

Paesaggio e religione.

Le potenzialità del turismo religioso in Piemonte

Enrico Massone*

L'ambiente montano è una fonte di ispirazione religiosa fondamentale e i suoi paesaggi riflettono la tensione dell'uomo verso il soprannaturale. Il monte è un elemento forte del paesaggio: luogo fisico, soggetto geografico che si distingue e primeggia sul resto del territorio e che più di ogni altro si avvicina al cielo. È solido, immutabile, immenso, spazioso, assoluto, eterno. Sollecita il rapporto diretto col divino, misto al timore che scaturisce dai misteriosi fenomeni in cui la natura si manifesta con forza grandiosa e tremenda. Dall'alto dell'*Olimpo*, Zeus entra prepotentemente nelle vicende dei mortali e i suoi fulmini suonano come un giudizio inappellabile sull'operato degli uomini. Gli antichi greci vedono quel monte come un'entità concreta e materiale, ma nello stesso tempo gli attribuiscono valori superiori, eccelsi, sacri.

La montagna sacra è un archetipo che accomuna tutte le civiltà. La sua immagine è legata al desiderio di asceti ed esprime il bisogno dell'uomo di superare lo stato di coscienza istintiva che lo lega alla terra come unica fonte di sostentamento. È un simbolo che esprime la volontà di elevarsi sulla materia, di alzare lo sguardo per scoprire la dimensione infinita del cosmo, dell'imprevedibile variabilità atmosferica e dell'ordine perfetto del cielo stellato. I primi a conquistare le vette sono sacerdoti-astronomi, mossi dall'esigenza di studiare il moto dei pianeti e scoprire le regole dell'universo. Il Sinai è un esempio *ante litteram* di osservatorio astronomico per le condizioni di estrema limpidezza del cielo e la ridotta umidità dell'aria.

Molte aree montane del Piemonte sono ricche di presenze, elementi e strutture impregnate di significati religiosi spesso antichissimi, che caratterizzano culturalmente ed esteticamente il paesaggio e gli conferiscono una specifica originalità. Dalle semplici croci che si ergono sulle vette, alle statue della Madonna poste lungo i cammini, dai piloni votivi che sorgono all'intersezione dei sentieri a *Viae Crucis*, Sacri Monti e Santuari piccoli e grandi come quello di Oropa, che offre ospitalità a centinaia di pellegrini. Questa variegata tipologia di emergenze si intreccia con una rete di comunicazioni altrettanto fitta e articolata, composta da brevi percorsi devozionali e lunghe strade di importanza storica. Sono molti i sentieri legati alla cultura e alla religiosità popolare che in questi ultimi decenni tornano ad essere frequentati da processioni di fedeli.

Proprio perché rispondono ad esigenze nate nell'ambito delle tradizioni locali, hanno caratteristiche specifiche e appaiono molto diversificate sia sotto il profilo materiale (dimensioni, lunghezza e difficoltà di percorso), sia per il grado di coinvolgimento e il livello d'interesse dei partecipanti: da nuclei circoscritti (la Processione della Madonna della Neve sul Monte Lera, in comune di Givoletto) a interregionale (la processione notturna che si svolge ogni cinque anni da Fontainemore ad Oropa, in Valle d'Aosta - Piemonte) e nazionale (il tratto piemontese della Via Francigena nel duplice tracciato

valdostano e valsusino, che attraversa buona parte del Piemonte, toccando anche città cariche di storia e arte come Ivrea e Vercelli, Susa, Torino, Asti e Tortona). La straordinaria ricchezza, qualità e varietà di questo patrimonio storico-architettonico iniziano ad essere conosciute e apprezzate da più ampi strati di pubblico, soprattutto grazie a grandi eventi come l'Ostensione straordinaria della Sindone (1998) e il Grande Giubileo (2000) e all'impegno di istituzioni pubbliche (Regione, Province, Comunità Montane), che hanno studiato e proposto percorsi di visita mirati a valorizzare sia le presenze religiose sia le emergenze culturali.

Una crescente importanza è data dal ruolo delle Aree protette regionali nella fase iniziale di divulgazione e promozione, svolta a partire dal 1980. Si deve proprio all'abilità di questi particolari enti pubblici l'interpretazione dei beni storico-artistico-architettonici non come unità staccate dal contesto ambientale, ma come parte inscindibile di un insieme articolato che aggiunge valore al paesaggio nel suo complesso. Lo dimostrano i numerosi esempi di attenzione e cura dedicati ad abbazie, certose e santuari inseriti all'interno dei parchi naturali o nelle loro immediate vicinanze.

Se è vero che simili realtà culturali e ambientali si sviluppano anche in aree pianeggianti e collinari, i Sacri Monti rappresentano una peculiarità specifica dell'area, se non esclusivamente montana, quanto meno di altura. Quelli di Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta, Varallo, anch'essi inseriti nel sistema regionale dei parchi, meritano un'attenzione particolare perché rappresentano la punta avanzata di quella forma di turismo che alla qualità dell'ambiente unisce l'interesse culturale, artistico-architettonico e religioso. I Sacri Monti sono espressioni vive di un grande mosaico capace di mostrare come sia possibile rendere concreto e armonico il rapporto fra natura e opere dell'uomo. Come in un raffinato gioco di equilibri e contrasti, di riflessi, echi e rimandi, il dialogo che le architetture delle cappelle, le statue e gli affreschi intrecciano con le essenze vegetali, i sentieri e il panorama circostante, è palpabile, tangibile e manifesto.

Le valenze e le qualità di questi gioielli paesistici sono molteplici e complessivamente risultano tra i modelli migliori di gestione e di fruizione pubblica. Si tratta di enti di diritto pubblico accomunati da identiche finalità di tutela e conservazione, crescita e sviluppo; sono dotati di un apparato amministrativo, risorse finanziarie e dispongono di proprio personale specializzato. Nel corso di circa vent'anni di attività hanno accumulato una notevole esperienza, non solo nelle materie di loro stretta competenza, ma anche nei campi dello studio e della ricerca, della didattica, della fruizione e della comunicazione. Dal 2003 sono iscritti nella Lista del patrimonio mondiale dell'Unesco e nel 2005 hanno ricevuto un prestigioso riconoscimento dal *British guild of travel writers*, entrando così nel circuito turistico-culturale internazionale.

All'ideazione, organizzazione e realizzazione di mostre, convegni e iniziative editoriali, messa in atto dai singoli enti di gestione dei Sacri Monti piemontesi, si aggiungono altre solide strutture come il Centro di documentazione Sacri Monti Calvari e Complessi

devozionali europei, recentemente istituito presso il Parco naturale Sacro Monte di Crea, ma attivo già da anni. Notevole interesse ha suscitato infine la prima edizione della Borsa del turismo religioso e culturale “L’anima dei Luoghi, l’Anima nei luoghi”, svoltasi ad Oropa nel 2005, una rassegna specializzata, che, secondo le previsioni, si svolgerà con periodicità biennale.

Oggi il sistema dei Sacri Monti dell’arco alpino occidentale sta assumendo i connotati di un organismo progettuale dotato di significative potenzialità, un organismo propulsivo in grado di rapportarsi ed agire a livello locale e globale. Maturano le funzioni di un ruolo sociale più incisivo, che si fa portavoce di un messaggio orientato al rispetto delle diversità e allo sviluppo di una cultura della solidarietà. La capacità di aprire nuovi percorsi, di aggiungere valori condivisi all’eredità ricevuta dal passato, è uno stimolo che proietta i Sacri Monti in dimensioni sempre più vive e attuali e li aiuta ad interpretare, progettare e costruire il proprio futuro.

Il turismo religioso è una risorsa con possibilità ancora scarsamente esplorate e può offrire, soprattutto alle comunità locali, concrete opportunità di sviluppo con positive ricadute economiche: una recente indagine mostra come questa tipologia di servizio in Italia coinvolga annualmente circa 8 milioni di persone all’anno (pari al 15% della popolazione totale). Per valorizzare le emergenze disseminate su un’ampia superficie territoriale come quella del Piemonte, è necessario innanzitutto conoscere accuratamente la consistenza del patrimonio esistente, per poi valutare gli elementi di qualità e criticità in esso racchiusi. Il coordinamento delle varie iniziative è un momento fondamentale per definire linee programmatiche di competitività strategica a medio e a lungo periodo. Per qualificare una fruizione paesaggistica all’aperto, diretta ad un pubblico ampio e differenziato, i luoghi legati alla tradizione religiosa dovranno anche rapportarsi ad altri beni di rilevanza architettonica, culturale e ambientale, come i percorsi delle dimore storiche, gli ecomusei e i parchi naturali.

** Enrico Massone, giornalista, vicedirettore della rivista “Piemonte Parchi” e docente di Geografia presso la II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino*

La dorsale dell'Assietta. Non solo una strada d'alta quota

Progetto di sviluppo sostenibile e valorizzazione del sistema della malga alpina

*Federica Beux**

Il paesaggio montano che oggi conosciamo è il risultato di una millenaria interazione tra ambiente naturale e attività antropiche. La pastorizia, un tempo importante risorsa all'interno del sistema agro-zootecnico alpino, ha svolto un ruolo fondamentale nel modellare queste aree.

I sistemi zootecnici alpini hanno rappresentato per secoli esempi di sostenibilità grazie al mantenimento di un equilibrio ambientale manifestatosi attraverso la creazione di scenari e paesaggi ordinati, ben strutturati e in grado di fornire non solo rilevanti risorse economiche, ma anche importanti spazi ricreativi per la nostra società.

Le mutate condizioni socio-economiche degli ultimi decenni hanno però indotto una contrazione delle attività agricole e quindi dell'alpeggio con conseguente degrado paesaggistico-ambientale: infatti, parallelamente al progressivo spopolamento delle aree alpine, il numero dei capi allevati nelle valli e monticati in alpeggio si è ridotto di quasi un terzo. Ciò ha determinato una contrazione della superficie pascolativa e, per la forte diminuzione dei piccoli allevamenti stanziali, un incremento sensibile della dimensione media delle mandrie e delle greggi.

Ciò nondimeno i pascoli restano una delle componenti fondamentali e tradizionali del paesaggio delle Alpi, rappresentando per lo stesso territorio una eccezionale e preziosa dotazione di biodiversità sia di tipo cenotico sia di tipo specifico e genetico. Perché tale situazione possa essere salvaguardata e conservata nel tempo, la prima condizione che deve essere garantita è l'utilizzazione continua e sostenibile delle stesse superfici pabulari.

È in questa prospettiva che si inserisce il progetto di sviluppo e valorizzazione del sistema della malga alpina, auspicando le seguenti ricadute:

- effetti sull'immagine del territorio, all'interno e all'esterno;
- effetti indotti sull'attività economica locale a lungo termine;
- utilità sociale diretta e indiretta (effetti sulla demografia, l'educazione, l'inserimento, la gestione del territorio);
- rapporti con le risorse umane locali;
- valore aggiunto al patrimonio culturale esistente, al paesaggio, alle risorse in termini di conoscenze e di competenze pratiche;
- creazione ed espansione del capitale fisso locale: patrimonio esistente + investimenti endogeni materiali e immateriali + apporti esogeni a lungo termine = patrimonio da trasmettere alla generazione seguente.

Obiettivi

Il progetto intende rispondere a una situazione di degrado del paesaggio, perdita di specificità produttive e di popolazione con conseguente crisi dei valori identitari e di coesione sociale, le cui cause sono da attribuirsi alla crisi dell'attività agro-silvo-pastorale e al mancato ricambio generazionale.

Gli obiettivi del progetto riguardano in particolare:

- un obiettivo generale: valorizzazione del patrimonio culturale inerente il sistema della malga alpina, in quanto attività congiunta dell'uomo e della natura, risorsa di sviluppo educativo, identitario ed economico, mediante la formulazione, la rivitalizzazione e il riconoscimento delle attività d'alpeggio;
- degli obiettivi intermedi: aumento della qualità dei prodotti derivati dagli animali da pascolo; sviluppo rurale sostenibile; sensibilizzazione degli operatori alla cura del paesaggio.

I risultati precipui di tali obiettivi sono identificabili essenzialmente attraverso:

- la formazione professionale mediante un apposito centro multidisciplinare di ricerca universitaria;
- l'aiuto all'avvio e alla gestione di nuove aziende agricole e all'inserimento di giovani in quelle già esistenti.

Attività

- Avvio di consorzi tra le piccole imprese reattive all'innovazione e allestimento di un punto vendita dei prodotti d'alpeggio presso l'*Alpe Pintas* di *Pian dell'Alpe* e la bergeria dell'Assietta (quest'ultima solo durante il periodo estivo);
- Recupero dei terreni incolti mediante colture tradizionali e nuove (piante officinali, aromatiche e piccoli frutti);
- Creazione di una *Scuola d'Alpeggio* quale polo scientifico e laboratorio di ricerca mirante alla valorizzazione dei prodotti derivati dagli animali da pascolo e alla cura del paesaggio utilizzando edifici già esistenti sul territorio quali il *Consorzio Pracatinat* e, per i periodi estivi, la Casa cantoniera del Col dell'Assietta;
- Scambi con testimonianze analoghe d'oltralpe;
- Organizzazione di cantieri di formazione professionale.

Enti coinvolti: Comunità Montana delle Valli Chisone e Germanasca, Comune di Usseaux, Consorzio Pracatinat, Parco naturale Orsiera-Rocciavré, Comune di Massello, Parco naturale Gran Bosco di Salbertrand, Comune di Pragelato, Comune di Fenestrelle.

* *Federica Beux, Abstract della Tesi di Master in Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio culturale alpino - COREP -Università di Torino*

Valorizzazione della filiera produttiva molitoria: una risorsa culturale ed economica per la Val Germanasca

Francesca Panero*

L'attività molitoria costituisce uno degli elementi di maggiore rilievo culturale nell'ambito della tradizionale vita sociale in ambiente alpino. L'importanza dell'intero processo produttivo del mulino, che parte dalla coltivazione cerealicola e termina con la panificazione in forno a legna, è tuttora testimoniata in molte vallate. Esempio è il caso della Val Germanasca, che, in una superficie di soli 199 km², presenta ancora oggi più di trenta mulini a pietra e numerosi forni a legna. Riconoscendo il valore antropologico di tale patrimonio, da oltre dieci anni, la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca si è impegnata in un'opera di valorizzazione culturale degli opifici più rilevanti, attraverso specifici piani di restauro. Naturalmente, l'ingente costo di ogni singolo intervento non permetterà il recupero di tutte le realtà esistenti; di conseguenza la ricerca proposta espone un caso specifico, in cui è possibile ottenere vantaggi di natura economica, ampliando il discorso culturale a quello produttivo.

Il progetto si sviluppa nel comune di Perrero, paese che ha conservato una forte identità legata all'attività molitoria e coinvolge i seguenti edifici: il *Mulino Fassi*, il *Mulino Tessore* e l'*antico forno del panettiere Tessore*. Si tratta di architetture del XVIII-XIX secolo, realizzate con materiali reperiti sul posto (soprattutto pietra e legno), che testimoniano mestieri che hanno contribuito alla vita sociale della comunità locale per molto tempo. I montanari, infatti, portavano a macinare i propri cereali nei mulini, per farne farina per la polenta e il pane, spesso cotto nel forno del paese. Il mulino e il forno erano le strutture fondamentali su cui si reggeva l'autosufficienza alimentare della borgata.

Alla luce di nuove esigenze di mercato, caratterizzate da una domanda alimentare sempre più attenta alla qualità, il progetto intende realizzare un legame tra la tutela culturale e il riutilizzo dei beni. Nello specifico, non solo si punta sul recupero di opifici importanti per la memoria e la cultura materiale del posto, ma anche sulla creazione di nuove opportunità di reddito per gli abitanti, grazie allo sviluppo di una serie di attività produttive e commerciali.

Da un punto di vista strettamente culturale, l'attuazione del progetto implica la realizzazione di percorsi di visita multidisciplinari: visite al mulino e al forno, laboratori didattici sulla produzione cerealicola, laboratori didattici sui prodotti alimentari, laboratori d'educazione alimentare sul ciclo di lavorazione dei prodotti da forno, laboratori d'educazione ambientale sull'utilizzo dell'acqua come energia.

Il fine principale della proposta è, invece, di natura produttiva e consiste nello sviluppo di una filiera di qualità alimentare biologica attraverso la valorizzazione di antichi mestieri, così costituita: coltivazione di antiche varietà cerealicole autoctone, macinazione a pietra del cereale, panificazione a lievitazione naturale e cottura nel forno a legna. Il circuito presentato non si basa su motivazioni nostalgiche, ma nasce da una nuova esi-

genza di mercato, determinata da un'accresciuta sensibilità da parte del consumatore. Recenti ricerche hanno evidenziato che le varietà di grano attualmente utilizzate sono spesso complici di un aumento allarmante di casi di intolleranze alimentari nella popolazione. Inoltre dalla macinazione a pietra del cereale si ottiene una farina più nutriente e digeribile rispetto a quella prodotta a livello industriale, perché conserva le qualità organolettiche del chicco.

Tra le ricadute del progetto sul territorio si prevede: il restauro e la conservazione dell'originaria destinazione d'uso di architetture di rilevanza culturale per la comunità locale, oggi in disuso e degrado; la possibilità di sviluppare una richiesta locale di produzione cerealicola, tutelando le aree circostanti dall'espandersi del bosco, i metodi di coltivazione tradizionali e l'insediamento di attività compatibili con le tradizioni culturali tipiche; la rivalutazione del comune di Perrero e di tutta la valle, in termini turistici e imprenditoriali, attraverso marchi di qualità enogastronomica.

** Francesca Panero, Abstract della Tesi di Master in Sviluppo locale e valorizzazione del patrimonio culturale alpino - COREP - Università di Torino*

IL PAESAGGIO NELLE NORMATIVE INTERNAZIONALI

Il 20 Ottobre 2000 gli Stati membri del Consiglio d'Europa hanno sottoscritto a Firenze la Convenzione Europea del Paesaggio riconoscendo le importanti funzioni di interesse generale da esso svolte sul piano culturale, ecologico, ambientale, sociale ed economico. In essa il paesaggio è inteso come “parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”.

In particolare, la Convenzione rileva il ruolo svolto dal paesaggio nell'elaborazione delle culture locali e il contributo che esso fornisce “al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea” e alla qualità della vita delle popolazioni.

Verificati i processi di rapida trasformazione dei paesaggi connessi alle tecniche di produzione e di utilizzo dei territori, essi vengono considerati meritevoli di riconoscimento giuridico e di un'adeguata e unitaria politica di salvaguardia, gestione e pianificazione, e delle necessarie azioni di cooperazione tra gli stati finalizzate al conseguimento dei suddetti obiettivi.

Fatto importante, gli Stati contraenti si impegnano ad integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta su di esso. Egualmente, sforzi mirati devono rivolgersi ad accrescere la sensibilizzazione della società in merito al valore del paesaggio, a promuovere la formazione di figure professionali e programmi formativi in relazione all'individuazione, alla valutazione, all'analisi, al monitoraggio e all'intervento sul paesaggio.

Anche la Convenzione per la protezione delle Alpi¹, il trattato di diritto internazionale sottoscritto dai paesi alpini (Italia, Francia, Svizzera, Germania, Austria, Slovenia, Liechtenstein) e dall'Unione Europea prevede impegni per le parti contraenti “al fine di proteggere, di tutelare e, se necessario, di ripristinare l'ambiente naturale e il paesaggio, in modo da garantire stabilmente l'efficienza degli ecosistemi, la conservazione della flora e della fauna e dei loro habitat, la capacità rigenerativa e la continuità produttiva delle risorse naturali, nonché la diversità, l'unicità e la bellezza della natura e del paesaggio nel loro insieme”. Tra gli altri protocolli attuativi della Convenzione delle Alpi ne è stato predisposto uno specifico su protezione della natura e tutela del paesaggio.

I protocolli d'attuazione della Convenzione delle Alpi sono accordi internazionali che rappresentano la traduzione operativa del trattato nei singoli settori. Gli stati che li ratificano sono obbligati sia dal punto di vista giuridico che amministrativo a rispettarne i vincoli modificando ed adattando, se necessario, le rispettive normative ambientali.

Il Protocollo “Protezione della natura e tutela del paesaggio” rappresenta la carta transnazionale per la protezione della natura alpina e propone l'avvio di iniziative di salva-

guardia ed azioni concertate fra i diversi stati per la protezione, la cura e il ripristino delle risorse naturalistiche delle Alpi.

È interessante osservare come questo protocollo, pur attribuendo agli aspetti naturalistici la maggior attenzione, non trascuri gli elementi antropici del paesaggio alpino definendo di grande importanza “l’agricoltura e la silvicoltura condotte in modo estensivo per la conservazione e la cura del paesaggio rurale e degli elementi naturali connessi ed individuando tra gli obiettivi (ed impegnando le parti contraenti) la protezione, la cura e, se necessario, il ripristino di elementi paesaggistici”.

Più ancora meritevole di citazione è il Protocollo relativo all’Agricoltura di montagna che prevede misure di incentivazione per l’agricoltura di montagna e riconosce agli agricoltori il ruolo multifunzionale di protagonisti del mantenimento del paesaggio naturale e rurale caratterizzato nel corso dei secoli dall’attività (per lo più) agricola esercitata dagli abitanti delle Alpi.

Tuttavia l’attuazione della Convenzione delle Alpi ed in particolare delle linee guida contenute nei protocolli procede estremamente a rilento anche per il ritardo con cui l’Italia sta procedendo nella ratifica a livello parlamentare dei singoli protocolli. Questo aspetto essenziale, per quanto formale, non agevola il recepimento della Convenzione nelle legislazioni locali e la creazione di strumenti (anche economici) indispensabili alla messa in pratica di ambiziosi principi.

¹ La Convenzione per la protezione delle Alpi è stata firmata dai Ministri dell’Ambiente dei Paesi alpini a Salisburgo nel 1991. La ratifica della convenzione quadro è avvenuta negli anni successivi. L’Italia ha provveduto a ratificare la Convenzione quadro nel 1999 con Legge n. 403 del 14 ottobre 1999, ma al momento non ha ancora provveduto a ratificare i singoli protocolli.

Testi della convenzione quadro, dei protocolli attuativi e stato di ratifica sul sito www.cipra.org.

LA CIPRA

La CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) è un'organizzazione non governativa fondata nel 1952. Di essa fanno parte più di cento associazioni ed enti dei sette paesi alpini (Italia, Francia, Svizzera, Germania, Austria, Slovenia, Liechtenstein), impegnati a salvaguardare l'ambiente naturale e il patrimonio culturale delle Alpi.

La CIPRA sostiene la salvaguardia della biodiversità naturale delle Alpi e si impegna a trovare soluzioni transnazionali ai problemi comuni. Ha status di osservatore ufficiale presso la Convenzione delle Alpi, alla cui fondazione ha contribuito in maniera determinante.

CIPRA Italia

c/o Pro Natura
Via Pastrengo 13
I - 10128 Torino
Tel. 011-548626
Fax 011-503155
cipra@arpnet.it

CIPRA International

Im Bretscha 22
FL - 9494 Schaan
Tel. 00423-2374030
Fax 00423-2374031
cipra@cipra.org
www.cipra.org

